

a cura di
FORNARI · MENEGATTI · SODA

L'ECONOMISTA CON IL SORRISO

Chi era
Francesco Daveri

 Egea

a cura di
FORNARI • MENEGATTI • SODA

L'ECONOMISTA CON IL SORRISO

**Chi era
Francesco Daveri**

Per il contributo alla realizzazione del presente volume si ringraziano l'Università degli Studi di Parma-Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, SDA Bocconi School of Management e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Piacenza.



Quest'opera, e ogni sua parte, è protetta dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in questa versione digitale sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC BY-NC-ND 4.0). Scaricando quest'opera, l'Utente accetta tutte le condizioni dell'accordo di licenza per l'opera come indicato e riportato sul sito: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Copertina: Cristina Bernasconi
Impaginazione: Corpo4 Team, Milano

Copyright © 2022 EGEA S.p.A.
Viale Salasco, 5 – 20136 Milano
Tel. 02/5836.5751 – Fax 02/5836.5753
egea.edizioni@unibocconi.it – www.egeaeditore.it

Date le caratteristiche di Internet, l'Editore non è responsabile per eventuali variazioni di indirizzi e contenuti dei siti Internet menzionati.

Prima edizione: dicembre 2022

ISBN pdf 978-88-238-8586-8

Stampa: Logo S.r.l. - Borgoricco (PD)

Indice

Introduzione	1
<i>di Daniele Fornari, Mario Menegatti, Giuseppe Soda</i>	

1

Le sue Università

Il mio ricordo di Francesco	7
<i>di Paolo Andrei</i>	

Condividere il ricordo di Francesco Daveri	13
<i>di Anna Maria Fellegara</i>	

La leadership competente e gentile di Francesco	17
<i>di Giuseppe Soda, Gianmario Verona</i>	

2

Il docente e il collega

I valori di Francesco	23
<i>di Daniele Fornari</i>	

Il chiodo fisso di Francesco	27
<i>di Francesco Giavazzi</i>	

Il segno lasciato da Francesco	29
---------------------------------------	----

3

Lo studioso

- Lo scienziato sociale** 33
di Tito Boeri
- Lo studioso della crescita** 39
di Mario Menegatti

4

Il divulgatore

- L'importanza del contesto e l'amore per la verità** 49
di Daniele Manca
- Un pensatore libero, curioso e attento agli altri** 53
di Nicola Saldutti
- Gli anni a lavoce.info** 59
- Il debole legame tra nuove tecnologie e produttività nell'economia italiana 61
 - Si guadagna poco, ma non è colpa dell'inflazione 67
 - Povera Europa: dove dilaga il disagio sociale 71
 - Se il PIL non cresce la disoccupazione non scende 79
- La collaborazione con il *Corriere della Sera*** 85
- L'economia soffre anche una superdose di tribù 87
 - Cina e India si stringono la mano e l'Europa (politica) sta a guardare 91
 - Per politiche davvero ambientaliste non basta rinominare quelle di prima 93

Indice

Berlino, quella tedesca non è una frenata: come va davvero l'economia della Germania	95
---	----

5

La persona nel ricordo degli amici

Amici di una vita <i>di Marco Vicinanza</i>	99
Messaggi per Francesco Daveri	103
Biografia di Francesco Daveri	109
Pubblicazioni e contributi	111

Introduzione

di Daniele Fornari, Mario Menegatti, Giuseppe Soda*

Francesco Daveri è mancato il 29 dicembre del 2021. La notizia della sua scomparsa ha generato un profondo sgomento sia in chi sapeva della sua malattia sia in chi, per la discrezione sua e della sua famiglia, non ne era a conoscenza. A questo sentimento, privato e individuale, si è poi affiancata una forte condivisione, che è rapidamente cresciuta quanto più risultava chiaro che lo sgomento era comune a tanti. Tantissime persone, che conoscevano Francesco per motivi e in ruoli diversi, si sono, infatti, unite nel cordoglio, testimoniando con mezzi e in contesti differenti il loro ricordo e il loro affetto per lui. L'insieme di queste testimonianze ha reso evidenti a ciascuno di noi aspetti che non conoscevamo della vita e dell'attività di Francesco, mostrandoci quanto, al di là della nostra esperienza individuale, la portata e l'articolazione della sua figura umana e professionale fosse significativa.

* Daniele Fornari è Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese presso la Facoltà di Economia e Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Piacenza. Mario Menegatti è Professore ordinario di Economia politica e Direttore del Dipartimento di Scienze economiche e aziendali dell'Università di Parma. Giuseppe Soda è Professore ordinario di Organization Theory & Social Network Analysis presso l'Università Bocconi di Milano e presso SDA Bocconi, di cui è stato Dean dal 2016 al 2022.

Francesco Daveri è stato uno studioso eclettico e di grande qualità, che si è occupato di temi diversi nella sua carriera, lasciando una traccia indelebile in tanti campi, fra cui, soprattutto, gli studi sulla crescita e la produttività. Ma Francesco è stato anche uno straordinario docente, capace di attirare l'attenzione e l'interesse dei suoi studenti, mostrando loro il legame fra le teorie più complesse e le scelte economiche della vita reale e creando sempre una straordinaria empatia con tutte le sue classi. E Francesco è stato anche un magnifico divulgatore, che è riuscito, con i suoi interventi sui quotidiani, in programmi di approfondimento e su tutti i media, a rendere semplici e comprensibili al pubblico non specializzato problemi articolati e specialistici, senza farne perdere lo spessore e il significato. Francesco, infine, ha sempre colpito per i suoi tratti umani e, in particolare, per la sua capacità di creare con tutti un rapporto paritario, di mostrare una sincera curiosità per gli altri e per il loro lavoro e di saper avere sempre rigore e serietà, pur riuscendo a guardare a sé stesso e alle cose con l'ironia e la leggerezza di quel suo sorriso che tutti quelli che lo hanno conosciuto non potranno dimenticare e che, per questo, dà anche il titolo a questo libro.

Francesco ha sempre colpito per i suoi tratti umani e, in particolare, per la sua capacità di creare con tutti un rapporto paritario

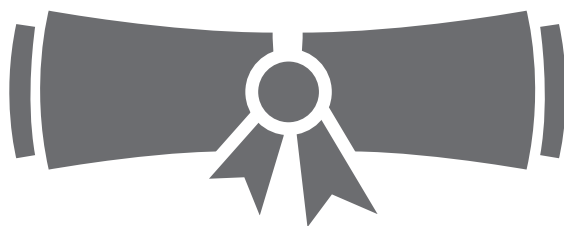
Tutti questi aspetti della figura di Francesco Daveri sono stati ricordati in una giornata, organizzata dalla tre Università dove Francesco ha svolto il percorso principale della sua carriera: l'Università di Parma, l'Università Cattolica di Piacenza e l'Università Bocconi di Milano. La giornata si è svolta a Piacenza, la sua città natale, il 6 maggio 2022.

Questo libro, che raccoglie gli interventi di quella giornata, vuole lasciarne una testimonianza duratura, con lo scopo di permettere, anche a chi non ha potuto parteciparvi, di ricordare insieme a noi Francesco, ma anche e soprattutto con l'obiettivo di farne conoscere la figura e l'opera a quelli che non hanno avuto la fortuna di poterle apprezzare.

Il libro ripercorre i diversi aspetti dell'attività di Francesco, partendo dal ricordo delle tre Università dove ha lavorato per poi passare a esaminarne la figura come docente e collega, come studioso e come divulgatore. Oltre ai testi dei colleghi che sono intervenuti per parlare di Francesco, il libro contiene anche le testimonianze di alcuni dei suoi studenti, alcuni stralci di suoi lavori scientifici e di suoi articoli divulgativi e si chiude con una sua breve biografia e bibliografia.

È una testimonianza che, pur essendo inevitabilmente parziale, cerca di fornire un quadro ampio di ciò che Francesco Daveri ha rappresentato e continua a rappresentare, nella certezza che il ricordo di ciò che Francesco ci ha lasciato non potrà essere dimenticato.

1 Le sue Università





Il mio ricordo di Francesco

di Paolo Andrei*

Francesco Daveri era una persona che sapeva farsi voler bene, non perché cercasse di piacere a chi entrava in rapporto con lui, ma perché sapeva interessarsi agli altri in modo sincero. Sapeva ascoltare Francesco, e grazie alla sua generosità d'animo e alla spiccata intelligenza che lo contraddistingueva riusciva a entrare in dialogo con tutti.

Ma c'è di più. Francesco non si accontentava di scontati convenevoli e riusciva sempre a condurre il ragionamento in modo fruttuoso e accattivante. Questa sua sensibilità ha pervaso anche il suo percorso accademico, buona parte del quale ho avuto la fortuna di condividere con lui presso l'Università di Parma nel periodo in cui Francesco ha prestato servizio presso la Facoltà di Economia.

Dopo aver ricoperto il ruolo di Ricercatore universitario a tempo indeterminato presso l'Università di Brescia (2 marzo 1992-31 ottobre 1998), Francesco Daveri approda come Professore associato all'Università di Parma l'1 novembre 1998 prestando il suo servizio dapprima presso la Facoltà di Giurisprudenza e, dall'1 dicembre 2001, presso la Facoltà di Economia del nostro Ateneo.

Nominato, a seguito di concorso, Professore straordinario l'1 gennaio 2002, consegue la conferma in ruolo quale

* Rettore dell'Università di Parma e Professore ordinario di Economia aziendale presso il medesimo Ateneo.



Professore ordinario di Politica economica l'1 gennaio 2005 e prosegue il suo percorso presso l'Università di Parma fino all'1 maggio 2015, giorno in cui prende servizio presso la sede piacentina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Negli oltre sedici anni di servizio presso l'Ateneo di Parma, Francesco si è sempre impegnato fortemente nell'attività di insegnamento, tenendo corsi di Economia politica e Politica economica nelle lauree triennali e affiancando a questi, a partire dall'anno accademico 2005/2006, l'impegno di referente del master in International Business (svolto congiuntamente all'Università di Dundee in Scozia).

Dall'anno accademico 2006/2007 inizia la sua attività di insegnamento anche nell'ambito del corso di laurea magistrale in Trade Marketing (su temi attinenti agli scenari economici per il management) a cui si aggiunge, dall'anno accademico 2009/2010, l'attività didattica nell'ambito della laurea magistrale in International Business (insegnamento di Economic Growth), laurea magistrale da lui coordinata nel primo biennio di attivazione.

Proprio la laurea magistrale in International Business, tenuta interamente in lingua inglese dopo la fase iniziale di avvio, costituisce un importante elemento di sviluppo per la Facoltà di Economia, strettamente collegato all'esperienza maturata attraverso il master sviluppato congiuntamente all'Università di Dundee e, come sopra ricordato, per diversi anni coordinato dallo stesso Francesco.

Le capacità didattiche di Francesco Daveri hanno costi-

Le capacità didattiche di Francesco Daveri hanno costituito motivo di grande apprezzamento da parte degli studenti e delle studentesse che lo hanno avuto come docente



tuito motivo di grande apprezzamento da parte degli studenti e delle studentesse che lo hanno avuto come docente, capacità che derivavano dalla sua grande competenza sotto il profilo culturale e scientifico e che gli permettevano di trattare in modo semplice problemi complessi. Sono sempre stato convinto che un docente, per essere bravo, debba amare e conoscere a fondo la disciplina che insegna: solo in questo modo, infatti, può contagiare i propri allievi della passione per la materia e, al tempo stesso, far lucidamente comprendere problematiche e temi affatto semplici. Questa dote Francesco la incarnava quotidianamente, riuscendo a sviluppare un'attività didattica coinvolgente e stimolante e offrendo spunti di riflessione e di confronto capaci di attivare l'interesse delle studentesse e degli studenti su fatti e circostanze di grande attualità inquadrati nel complesso percorso di apprendimento dei suoi corsi. Un'esperienza che moltissimi giovani hanno avuto modo di apprezzare seguendo le sue lezioni, ma anche attraverso altre iniziative che lo hanno visto protagonista. Una di queste è senz'altro da ricordare: si tratta dei *lunch talk*, seminari per le studentesse e gli studenti, fissati all'ora di pranzo, per parlare dell'attualità economica. Un modo concreto, informale ed efficace, per far comprendere l'importanza della disciplina e le sue ricadute sulla vita di tutti noi e sulla società in cui viviamo. Ma a mio avviso i *lunch talk* rappresentavano molto di più: la dimostrazione tangibile dell'interesse genuino e disinteressato che Francesco rivolgeva all'altro – in questo caso studenti e studentesse – e che lo portava a non risparmiarsi mai e a cercare sempre, in ogni rapporto, il modo per dare tutto sé stesso, anche impiegando la pausa pranzo se questa poteva essere uno strumento per conoscere meglio le persone che frequentavano i suoi corsi e per andare incontro alle loro esigenze.



Un'altra iniziativa che molti ancora ricordano fu quella realizzata quando una mattina, arrivando in Facoltà, trovammo i muri esterni dell'edificio didattico imbrattati con scritte e disegni di dubbio gusto. Ebbene, Francesco arruolò i suoi studenti e le sue studentesse e, tutti insieme, andarono a cancellare le scritte. Una bellissima lezione di educazione civica! Certo, educazione, perché Francesco Daveri aveva ben compreso che nelle aule universitarie nasce e si sviluppa un rapporto educativo tra docenti e studenti che va ben al di là di un mero e sterile «trasferimento di conoscenze» (dal docente agli allievi), e che invece coinvolge integralmente tutte le persone che entrano in relazione e che ampliano, nella reciprocità, le prospettive di crescita personale e professionale.

Vanno nella stessa direzione anche le tante testimonianze che ho raccolto da parte di coloro che hanno partecipato ad alcuni incontri rivolti a dottorandi e giovani ricercatori, nel corso dei quali ha raccontato la storia di alcune sue ricerche svolte insieme ad altri colleghi, alcune di successo e altre più problematiche. Al di là dei contenuti delle ricerche svolte, in questi incontri Francesco ha sempre cercato di dare suggerimenti sulla perseveranza, sulla capacità di superare gli insuccessi e, soprattutto, sulla propensione a gestire le collaborazioni con altre persone che, non necessariamente, tendono a seguire una rotta comune.

Spetta ad altri, in questa giornata dedicata a Francesco Daveri, il compito di tracciare il suo contributo sotto il pro-

**Il suo amore per la vita,
per la scienza e per i
giovani, la sua curiosità
e la sua intelligenza
lo hanno portato a
essere stimato da tutti:
studenti, studentesse,
colleghe e colleghi**



filo scientifico. Desidero concludere questo mio breve ricordo con un'ultima nota personale: con Francesco era praticamente impossibile litigare, non perché fosse rinunciatario o non incline al confronto. Le nostre discussioni, in più occasioni anche vivaci, finivano sempre con la cordialità che la stima reciproca imponeva, nella libertà delle nostre idee e nel profondo rispetto l'uno per l'altro.

Il suo amore per la vita, per la scienza e per i giovani, la sua curiosità e la sua intelligenza lo hanno portato a essere stimato da tutti: studenti, studentesse, colleghe e colleghi. Ci hai dato tanto Francesco, e te ne siamo tutti davvero riconoscenti.



Condividere il ricordo di Francesco Daveri

di Anna Maria Fellegara*

*Qualcuno ha detto che si può vivere
a lungo di un solo sorriso.
Perfino anni.*

Cosa unisce, in questa mattina nuvolosa e terribilmente padana, le persone che, accettando un invito a mettersi in moto e in ascolto, si trovano sedute in quest'aula o, non potendolo fare, hanno inviato messaggi, registrato video, trasmesso parole ed emozioni? La risposta è semplice: abbiamo conosciuto Francesco Daveri, questo incontro ci ha toccato il cuore e non possiamo dimenticarlo.

Ogni volta che il suo nome è pronunciato, ogni volta che i nostri pensieri si soffermano su una delle tante questioni che lo hanno visto coinvolto, impegnato, interessato, dalla ricerca alla didattica, dalla divulgazione scientifica all'impegno civile – ed è incredibile quanto spesso ciò accada nelle nostre giornate – viene alla mente il suo viso che si fa presente in forme vivide e fresche, il suo sorriso, che riempiva il suo volto, gli occhi chiari e luminosi.

Così abbiamo deciso di ricordarlo, di unire i nostri pen-

* Professore ordinario di Economia aziendale e Preside della Facoltà di Economia e Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, campus di Piacenza e Cremona.



sieri e le nostre testimonianze per contemplare, in una visione d'insieme, la forza del suo passaggio tra noi.

Lo facciamo nel campus di Piacenza dell'Università Cattolica, perché Piacenza è stata, anche per lui, un crocevia. Dall'Università di Parma in cammino verso l'Università Bocconi, in un percorso guidato dalla lettura dei segni e dalle chiamate di persone importanti per la sua vita, il passaggio a Piacenza non è stato un banale transito logistico, trascurabile nella durata.

Piacenza è nelle radici della sua famiglia. Qui il suo nome evoca con rispetto e ammirazione quello di suo nonno, l'avvocato Francesco Daveri, militante antifascista cattolico, arrestato dai tedeschi, sottoposto a duri interrogatori, deportato nel lager di Mauthausen e morto a Gusen il 13 aprile del 1945, medaglia d'argento al valor militare. Il nostro Francesco ha sentito l'urgenza di ricordare, di rinnovare il legame con una persona mai conosciuta in vita, ma profondamente presente nella sua dimensione personale, familiare e sociale.

A Piacenza Francesco ha offerto l'idea originale di una innovativa laurea magistrale in Global Business Management, che ha conquistato tanti studenti e formato giovani manager, oggi risorse fondamentali per le economie e le società di tanti Paesi.

Lo facciamo attraverso le voci di coloro che rappresentano le istituzioni per cui Francesco ha prestato il suo servizio, quelle di colleghi con cui ha operato, quelle di giovani che hanno avuto in Francesco un docente disponibile, generoso e intelligente.

**A Piacenza Francesco
ha offerto l'idea
originale di una
innovativa laurea
magistrale in Global
Business Management**



Lo facciamo per il piacere della condivisione, perché siamo una comunità scientifica ed educante, ma ancor prima una comunità intellettuale di affetti e di passioni.

Ricordare è fatto di componenti diverse: presenza, perdita, assenza, rinascita.

Non vogliamo correre precipitosamente alla consolazione del ricordo, che mette una pietra su ciò che è stato, che tenta di seppellire il dolore, che si alimenta di un passato dolce ma evanescente in cui rifugiarsi e di un futuro indefinito, trascinato dal ciclo inarrestabile del tempo.

Siamo riconoscenti a Francesco anche per la possibilità che ci ha offerto, e che in qualche modo oggi condividiamo, di soffermarci sulla potenza della vita e sulla tragicità della sua fine. Stiamo di fronte al mistero irriducibile della perdita, diamo voce al nostro senso di spaesamento e di vuoto verso un evento che percepiamo a ragione come ingiustizia subita per essere stati privati di una persona così talentuosa, capace, seria e così presto. Assumiamo la dimensione scandalosa, e perciò oscurata, della morte che spesso ci fa girare la testa dall'altra parte, perché il limite non ci piace, non ci soddisfa e siamo cresciuti nell'idea del superamento di ogni barriera, di ogni ostacolo.

E tuttavia, quando il senso di vuoto e di mancanza è lasciato emergere, quando la morte dell'altro, l'unica che possiamo sperimentare, ci tocca il cuore, allora può accadere che anche il dolore diventi fecondo. Dalla ferita, che non si rimargina, può aprirsi un passaggio di bene, di compassione e di comprensione di sé e dell'umano.

Rilke sosteneva che «avere ricordi non basta. Bisogna saperli dimenticare, quando sono troppi, e avere la grande pazienza d'attendere che ritornino. Poiché i ricordi in sé ancora non lo sono. Solo quando divengono in noi sangue, sguardo e gesto, senza nome e non più distinguibi-



li da noi stessi, solo allora può darsi che in una rarissima ora dal loro centro si levi e sgorgi la prima parola di un verso».

Non chiediamo che il ricordo di Francesco possa farci poeti, ma uomini e donne più umani, solidali e sorridenti.



La leadership competente e gentile di Francesco

di Giuseppe Soda, Gianmario Verona*

Di Francesco Daveri abbiamo avuto la fortuna di conoscere quella parte che sta all'intersezione tra la professionalità e l'umanità, tra l'essere uno studioso di grande impatto, un docente eccellente e una persona con qualità umane straordinarie. Mentre per la maggior parte delle persone queste due sfere si intersecano solo parzialmente, nel caso di Francesco era difficilissimo distinguerle. Le testimonianze dei suoi amati studenti e il sentimento di tutti i colleghi docenti e del personale amministrativo, raccontano proprio questa sua qualità unica.

E si trattava di una qualità che non si limitava a rendere piacevoli le relazioni interpersonali con Francesco, ma si proiettava anche nella vita lavorativa in modo molto concreto e positivo. Infatti, anche quando si affrontavano questioni serie, piene di contraddizioni e difficili da risolvere, la carica umana di Francesco sortiva un effetto risolutivo; rendeva facili problemi complessi grazie a quelle espressioni indimenticabili, a una visione positiva delle cose, alla capacità di

* Giuseppe Soda è Professore ordinario di Organization Theory & Social Network Analysis presso l'Università Bocconi di Milano e presso SDA Bocconi, di cui è stato Dean dal 2016 al 2022. Gianmario Verona è Professore ordinario di Economia e Gestione delle Imprese presso l'Università Bocconi, di cui è stato Rettore dal 2016 al 2022.



guardare lontano e anche a una certa ironia di fondo. Quel non prendersi troppo sul serio rendeva il clima più rilassato, aiutava tutti noi a guardare le cose da un'altra prospettiva e nutriva la ricerca della soluzione ai temi che affrontavamo. Il sorriso che accompagnava tutte le discussioni e i ragionamenti era una sorta di toccasana che trasmetteva un messaggio sempre di speranza: «State tranquilli», diceva spesso Francesco, «troveremo la soluzione». E così era, sempre.

Ricordiamo le prime conversazioni quando ragionavamo sull'idea di unirsi a SDA Bocconi School of Management con il ruolo, appena creato, del primo Professor of Macroeconomics Practice. Avrebbe lasciato la sua Cattolica, il mondo accademico formale, per imbarcarsi in un'avventura nuova, sconosciuta. Peraltro associata all'idea di diventare uno dei primi macroeconomisti al mondo a governare un programma Master in Business Administration di solito appannaggio esclusivo di docenti di management. E un giorno, con quel sorriso inconfondibile, ci disse: «Ma pensa un po', siete voi più preoccupati di me...».

Francesco Daveri si relazionava al nostro articolato mondo con un'altra qualità straordinaria. Quella che nelle sue *Lezioni americane* Italo Calvino chiamava «leggerezza». Tutt'altro che superficialità, ma plannare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore e nei pensieri, e agire sempre con un'intelligenza vivace e mobile. Questa dote si rifletteva nel fisico, leggero, quasi fragile, in cui però conviveva una personalità gigantesca capace di generare un impatto fortissimo su chi interagiva con lui.

**Divenne uno dei primi
macroeconomisti
al mondo a governare
un programma MBA
di solito appannaggio
esclusivo di docenti
di management**



Francesco, nonostante la sua esperienza, era sfuggito allo sguardo della medusa e non aveva pietrificato la sua visione del mondo, anzi l'aveva conservata leggera ma profonda per poter spingere oltre lo sguardo in modo non convenzionale,

mai banale.

Francesco era interessato alle implicazioni dell'economia e delle sue leggi sulle persone, sulle imprese, sulle istituzioni e sulla società in generale

Lo sguardo non convenzionale coinvolgeva anche il modo che lui aveva di immaginare e raccontare l'economia. Francesco era interessato alle implicazioni dell'economia e delle sue leggi sulle persone, sulle imprese, sulle istituzioni e sulla società in generale, commentando in

modo sempre ironico «l'economia per gli economisti». Una volta, a mo' di provocazione, gli dicemmo: «Francesco tu sei come tutti gli economisti, non vedi gli alberi per colpa della foresta». E lui rispose: «Per nulla, io guardo la foresta per capire meglio gli alberi».

In quel fisico esile c'era un coraggio da leoni, una capacità di guardare lontano che era davvero unica e che per gli anni che è stato con noi ha inciso in modo profondo sul nostro modo di essere. Durante la pandemia, specie nelle prime settimane di lockdown quando serpeggiava una grande paura, è stato capace di tenere insieme una comunità di persone provenienti da più di 30 Paesi, persone che si sentivano perse, sole in un Paese straniero, lontane dai cari in una condizione psicologica molto precaria. È ancora vivo il ricordo di un «aperitivo digitale» organizzato proprio per stimolare in loro il coraggio di farcela chiedendo a colleghi e studenti di accompagnare con la chitarra il momento ludico per far capire a tutti che si poteva sorridere anche in un momento difficile.



Francesco, come nessuno di noi, fu capace di preservare l'unità di questa comunità di persone, di far immaginare loro il futuro quando di futuro non si parlava. E su tutte quelle persone Francesco ha lasciato un segno indelebile di leadership gentile, di empatia unica.

Quando Francesco assunse la responsabilità del programma MBA di SDA Bocconi era al 31° posto al mondo nel ranking del *Financial Times*; certo, era l'unica istituzione italiana, ma ancora distante dal posizionamento che speravamo e che ci sentivamo di poter meritare. Con quella leggerezza di cui si diceva prima, Francesco spronava faculty e staff nella convinzione che contasse più la persistenza delle grandi azioni e che i grandi risultati arrivano dal lavoro quotidiano, dalla perseveranza. Quando nel 2021 a gennaio siamo passati al 12° posto al mondo e al 5° in Europa, miglior posizionamento di sempre, in un programma storicamente in mano alle istituzioni di matrice anglosassone, qualcuno diceva che era potuto accadere perché quell'anno, causa la pandemia, le più blasonate business school americane avevano deciso di non partecipare. E fu Francesco, più di tutti a dire: «Tranquilli, abbiamo seminato, raccoglieremo anche quando torneranno». Nel 2022 ha partecipato al ranking la sua prima classe come direttore e, nonostante il ritorno delle grandi scuole americane, il programma MBA da lui diretto è rimasto lì in alto come lui aveva previsto.

Ci manca e ci mancherà.

**Grazie a lui
il programma MBA
di SDA Bocconi passò
dal 31° posto al mondo
nel ranking del *Financial
Times* al 12° in Europa e
al 5° in Europa**

2 Il docente e il collega





I valori di Francesco

di Daniele Fornari*

Come tanti, ho avuto la grande fortuna di conoscere da vicino Francesco Daveri. Abbiamo lavorato insieme nelle stesse Università: l'Università di Parma, l'Università Bocconi, l'Università Cattolica. Insieme abbiamo condiviso e realizzato diverse iniziative di ricerca e di didattica coniugando il piacere e la passione per il nostro lavoro.

Fra queste iniziative, oltre ai convegni e ai seminari promossi dal CERMES, il Centro di Ricerche sul Marketing e i Servizi dell'Università Bocconi, e dal REM-Lab, il Centro di Ricerche sul Retailing e il Trade Marketing dell'Università Cattolica, ricordo con grande piacere, e tanta nostalgia, la lezione, a due voci, quella dell'economista e quella dell'aziendalista, che abbiamo tenuto nel marzo 2009 all'Università di Parma nell'ambito del suo corso di Scenari macroeconomici per il management. L'obiettivo era quello di confrontare le nostre previsioni e le nostre valutazioni su quelli che avrebbero potuto essere gli effetti della crisi economica del 2008. Ricordo che fu una lezione molto stimolante, ma anche molto piacevole e divertente per entrambi. E questo fu possibile grazie a Francesco, alla

* Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese presso la Facoltà di Economia e Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Piacenza.



sua grande disponibilità al confronto, alla sua radicata convinzione che, per analizzare e comprendere i nuovi scenari di complessità e di discontinuità socio-economici, fosse sempre più necessario un approccio interdisciplinare.

Francesco non era solo uno studioso molto preparato e apprezzato, ma era anche una persona generosa, disponibile, coinvolgente. Era una persona che sapeva tramettere entusiasmo e che, anche nei mesi della sua terribile malattia, è riuscito a trovare, nelle chiacchiere che abbiamo fatto, sempre qualcosa di positivo, dimostrando una grande forza d'animo.

La sua filosofia è sempre stata quella di «portarsi a casa qualcosa», sia che fosse la presentazione di un paper a una conferenza sia che fosse un confronto stimolante con qualche suo interlocutore.

Dei momenti di socializzazione che ho condiviso con Francesco, mi piace ricordare la sua attenzione, la sua curiosità, la sua capacità di ascolto, la sua simpatica ironia. Come pure mi piace ricordare il forte radicamento che aveva nei confronti delle sue origini piacentine, oltre che la sua grande passione per le tradizioni enogastronomiche del territorio locale.

Francesco sapeva interpretare nel modo migliore la virtù della leggerezza, dimostrando che per essere seri non occorreva essere pesanti e che l'ironia poteva essere il modo migliore per sdrammatizzare molte situazioni di contrasto e di conflitto.

Il prof. Daveri aveva due grandi passioni professionali.

La prima passione era l'insegnamento. Bastava entrare in aula durante una sua lezione per vedere quanto si diver-

**Mi piace ricordare
la sua attenzione,
la sua curiosità,
la sua capacità
di ascolto,
la sua simpatica
ironia**



tisse a insegnare. Lo faceva sempre con il sorriso e con grande entusiasmo, interpretando il suo ruolo di docente come una vera e propria missione sociale.

Sapeva essere amico dei suoi studenti, come emerge anche dalle testimonianze raccolte in questo libro. Gli studenti lo hanno sempre molto apprezzato, non solo per la chiarezza con cui svolgeva le sue lezioni, ma anche per il tempo che dedicava a discutere i loro problemi personali, cercando di motivarli all'impegno e alle scelte consapevoli.

Nei suoi corsi sapeva collegare continuamente i modelli teorici alla realtà di ogni giorno, tanto che erano molto frequentati i suoi *lunch talk* che organizzava in classe durante la pausa pranzo, sfogliando i giornali per commentare, tra un panino e l'altro, le notizie economiche.

La seconda passione è stata la divulgazione economica.

Era una passione che gli permetteva, grazie a una profonda conoscenza delle problematiche economiche, di cogliere le implicazioni dei fenomeni che analizzava e discuteva. Per questo era molto ricercato e coinvolto nei dibattiti e negli incontri promossi dalla business community, dalle associazioni culturali, dai media.

**Nei suoi corsi
sapeva collegare
continuamente
i modelli teorici alla
realtà di ogni giorno**

Questa passione per la divulgazione è stata, per Francesco, una passione maturata fin da ragazzo quando, a 13 anni, il suo sogno giovanile era quello di diventare un giornalista.

Di questo sogno ne aveva parlato in un suo post su Facebook il 16 luglio 2016, quando pubblicò il testo di un tema che aveva fatto a scuola, a 13 anni, sulla professione che gli sarebbe piaciuta fare da grande.

In quel tema Francesco scriveva:



Tempo fa lessi sul *Corriere della Sera* un articolo riguardante un'indagine condotta tra ragazzi delle scuole medie di Milano. Al quesito «Con la vostra futura professione a quali valori vorreste arrivare?», la maggior parte di essi rispose di voler raggiungere, in ordine di preferenza, fama, successo, denaro; solo qualcuno si ricordò che con il lavoro è possibile aiutare il prossimo [...], diventando un buon medico, che consideri il suo lavoro come una missione e si dedichi a esso con costanza e disinteresse; oppure diventando un buon avvocato capace di difendere i deboli dai soprusi di una società che li rifiuta, senza farsi comperare da chicchessia; o anche diventando un operaio che lavori coscienzioso, consapevole dell'importanza del suo lavoro nel contesto della fabbrica; o, infine e soprattutto, diventando un giornalista (il mio sogno segreto) che sordo alle lusinghe della fama, sceglie di battersi per il trionfo della verità. Il mio obiettivo sarebbe quello di realizzare me stesso, i miei desideri, i miei sogni in una professione che fosse utile agli altri».

26

Ricordando la sua figura, la nostra collaborazione, le sue battute, i suoi consigli, avverto l'esigenza di ringraziare Francesco per la bella lezione di vita che ci ha tenuto. Lo voglio ringraziare per aver testimoniato e dimostrato come la competenza, la disponibilità, la gentilezza, la passione, la condivisione, l'ironia, l'umanità, la capacità di sognare sono i valori che fanno la differenza e di cui oggi abbiamo un enorme bisogno.

Pensando, per chi lo ha incontrato, quanto il suo sorriso sia stato contagioso, mi piace immaginare, sorridendo, che cosa stia facendo Francesco nella sua nuova vita e mi viene facile immaginarlo mentre sta tenendo, alle persone che sono con lui, una delle sue appassionate lezioni sugli effetti socio-economici negativi della guerra in Ucraina.

Caro Francesco, ti sono molto grato per aver condiviso alcuni momenti della nostra vita!



Il chiodo fisso di Francesco

di Francesco Giavazzi*

Il chiodo fisso di Francesco non era il prestigio accademico, dove pure eccelleva, e neppure la sua straordinaria abilità di rendere semplici questioni complesse. Il suo chiodo fisso erano gli studenti: tutti gli studenti, quelli che arrivavano a Parma o a Piacenza dal sud e quelli, per lo più internazionali, dell'MBA di SDA Bocconi. Far sì che ciascuno di essi si sentisse unico, questo era il modo in cui costruiva il suo rapporto con loro.

Il *Corriere* alle dieci di sera: accade spesso – non con tutti i governi per la verità – che un Consiglio dei ministri si chiuda tardi. Sono le dieci di sera, e Palazzo Chigi pubblica le tabelle della NADEF: ci vuole qualcuno che le commen-

**Se hai le idee chiare,
come le aveva
Francesco, l'articolo
viene da solo: breve,
chiaro, preciso**

ti. In un quarto d'ora, perché il giornale sta per chiudere. Qui si vedono gli editorialisti con le idee chiare. Se hai le idee chiare, come le aveva Francesco, l'articolo viene da solo: breve, chiaro, preciso.

Un valore inestimabile per il *Corriere*. Francesco mi ricordava Rudi Dornbusch, il grande economista tedesco. Rudi, allievo di Bob Mundell, dice-

* Professore ordinario di Economia politica all'Università Bocconi.



va che a un ministro delle finanze, per gestire l'economia di un Paese, basta capire il modello Mundell-Fleming. Il resto sono orpelli inutili che spesso solo confondono. E Francesco al modello di Mundell e Fleming tornava in ogni lezione, per convincere gli studenti che basta quello schema per capire che cosa stava accadendo all'economia di un Paese, o come avrebbe reagito a uno shock esterno.

Altri prima di me hanno parlato della leggerezza di Francesco. Per esseri seri non occorre essere pesanti. «L'ironia», ha scritto di lui Fausto Panunzi, «è il modo migliore per rispondere a un'aggressione verbale. La sua sottile ironia, accompagnata dal suo sorriso, è l'insegnamento di Francesco che non dimenticheremo».



Il segno lasciato da Francesco

Il valore delle persone si esprime nella loro capacità di lasciare il segno. Quello lasciato da Francesco Daveri nei ricordi dei suoi studenti e delle sue studentesse è stato ampio e profondo. Il suo approccio all'insegnamento è sempre stato privo di gerarchie, di formalismi e di pregiudizi. Tutti lo ricordano per la semplicità della sua esposizione, ma anche per la sua profonda umanità.

Scansionando questo QR code è possibile accedere a una raccolta di video-messaggi lasciati dagli studenti e dalle studentesse che hanno avuto la fortuna di incontrare nel loro percorso di formazione il Professor Francesco Daveri.



3
Lo studioso





Lo scienziato sociale

di Tito Boeri*

Mi è stato chiesto di parlare di Francesco come studioso, come scienziato sociale. Ma prima ancora di parlare della sua produzione scientifica vorrei raccontarvi del suo modo di interpretare il ruolo di scienziato. Francesco pensava che un economista avesse il dovere di occuparsi di problemi importanti, che riguardano il benessere di milioni di persone. Era anche convinto che un buon economista dovesse essere vicino non solo moralmente o empaticamente ma anche fisicamente ai problemi di cui tratta. Bisogna parlare con chi è direttamente coinvolto nelle questioni di cui ci si vuole occupare. Bisogna ascoltare, capire le ragioni degli attori coinvolti prima di scrivere un paper o anche solo decidere quali ipotesi testare e di quali dati si ha bisogno. In una parola, bisogna essere lì dove nascono i problemi di cui ci si vuole occupare.

Il primo amore scientifico di Francesco è stato l'economia dello sviluppo. Uno dei suoi primi scritti è sull'attuazione delle riforme economiche nei Paesi in via di sviluppo. Francesco si era anche occupato dei flussi di capitale destinati ai Paesi emergenti e aveva studiato a fondo Paesi del Nordafrica come la Tunisia. Ma forse il segnale più tangibile di questo suo interesse, di questa sua passione per i problemi del sottosviluppo è dato dal manuale *Economia dei*

* Professore ordinario di Economia all'Università Bocconi.



Paesi in via di sviluppo edito dal Mulino nel 1996. Scrivere un libro di testo è una fatica improba. Scriverlo da solo è ancora più faticoso. Lo si fa solo quando si ha un amore profondo per quella materia al punto da andarsi a leggere centinaia di testi, entrare nella testa di autori che hanno tutto tranne il dono della chiarezza (Francesco nell'Introduzione del suo libro fa riferimento alla «non disponibilità nella letteratura di rappresentazioni semplici e parsimoniose»), e poi passare lungo tempo a correggere le bozze. Si fa tutto questo quando si pensa di investire molte risorse intellettuali nell'insegnamento, nel rapporto con gli studenti. Il premio che si ha scrivendo un libro di testo è sapere che generazioni di studenti si formeranno su quel testo. E Francesco aveva un'attenzione particolare per gli studenti. Altri ne hanno parlato prima di me. Francesco amava renderli protagonisti. Aveva organizzato i *lunch talk* all'Università Cattolica di Piacenza per dare loro l'opportunità di parlare di temi di attualità. Pranzava con gli studenti, stabilendo così un rapporto più diretto, togliendo timore reverenziale, aiutandoli a partecipare più attivamente alla discussione. All'Università degli Studi di Parma aveva organizzato corsi di recupero per gli studenti che non sapevano disegnare grafici (come ricordato dalle testimonianze di studenti di Parma sul sito lavoce.info dopo la sua scomparsa).

Dopo questa sua grande fatica sul manuale di economia del sottosviluppo ci si sarebbe aspettati che Francesco avesse continuato ad approfondire i temi dell'economia dello svi-

**Il segnale più tangibile
di questo suo
interesse, di questa sua
passione per i problemi
del sottosviluppo
è dato dal manuale
*Economia dei Paesi
in via di sviluppo*
pubblicato nel 1996**



luppo. Così non è stato. Sapete perché? Me lo ricordava in questi giorni Eliana La Ferrara, sua allieva al corso di Economia dello sviluppo. Francesco pensava che per occuparsi di economia dello sviluppo un economista avrebbe dovuto

Un altro tema studiato a fondo da Francesco è stato il rapporto fra disoccupazione e tasse sul lavoro

vivere lunghi tratti della propria vita nei Paesi in via di sviluppo, fare lavoro sul campo, toccare con mano cosa significasse vivere in condizioni di povertà estrema. E Francesco aveva in quel momento altri piani. Voleva costruire il proprio

progetto di vita in Italia, a fianco di Patrizia, formare generazioni di studenti in Italia. Uno dei ricordi apparsi sul sito lavoce.info dopo la sua scomparsa recita così: «Vivevi con gli studenti e per gli studenti».

Per tutti questi motivi poteva occuparsi dei problemi del lavoro, della crescita economica, in Italia e nei Paesi avanzati, mentre non avrebbe avuto modo di studiare con il contatto fisico necessario i problemi del sottosviluppo.

Voi potrete pensare che questo suo atteggiamento verso il mestiere di economista sia scontato. Vi assicuro che non è affatto così. Nella mia vita precedente, all'OCSE, ho visto coi miei occhi economisti di chiara fama atterrare a Kiev, un Paese che non avevano mai visitato prima, il giorno dell'Indipendenza, depositare un *memorandum* di cose da fare e poi partire lo stesso giorno senza magari avere neanche il tempo di ascoltare ciò che dicevano loro gli interlocutori, gli attori locali.

Francesco andava a molti incontri con industriali e sindacati. Lo faceva per ascoltare prima ancora che per parlare. Non si limitava a partecipare alle sessioni cui era invitato. Anche per questo era molto richiesto. Dava un segnale



di attenzione molto apprezzato quanto raro da trovare in esperti del suo spessore.

Nel passare dall'economia dello sviluppo alla macroeconomia della crescita e del lavoro Francesco ha studiato a fondo il fenomeno delle migrazioni internazionali. A quell'epoca era un tema assai poco trattato in Italia, storicamente Paese di emigrazione piuttosto che di immigrazione. In questa scelta Francesco, assieme a Riccardo Faini, è stato un precursore, ha anticipato i problemi. È difficile raccontare in poche parole i principali risultati dei suoi lavori su questo tema. Mi limiterò a un suo saggio scritto con Riccardo Faini, «Where Do Migrants Go?», apparso sugli *Oxford Economic Papers* nel 1999, in cui ci si chiede in che misura l'avversione al rischio incida sulla propensione a emigrare. L'evidenza empirica prodotta sembra indicare che effettivamente c'è un effetto soprattutto sulla propensione all'emigrazione internazionale piuttosto che sulla mobilità interregionale. È un risultato importante in una letteratura che aveva sin lì ipotizzato che la decisione sul cambiare o meno residenza fosse presa da persone neutrali al rischio.

Un altro tema studiato a fondo da Francesco è stato il rapporto fra disoccupazione e tasse sul lavoro. Un saggio con Guido Tabellini apparso su *Economic Policy* nel 2000 («Unemployment, Growth and Taxation in Industrial Countries») si chiedeva in che misura l'aumento del costo del lavoro associato all'aumento del prelievo fiscale sul lavoro avesse contribuito al rallentamento della crescita e all'aumento della disoccupazione in Europa. Anche in questo caso Francesco andava controcorrente. L'opinione dominante nella professione era che il livello strutturale, naturale, di disoccupazione fosse indipendente dalla dinamica della produttività. Mentre invece negli ascolta-



ti discorsi della casalinga di Voghera la bassa crescita (e le tasse sul lavoro) erano eccome responsabili della disoccupazione. Francesco e Guido, considerando il caso di mercati del lavoro imperfetti e sulla base di analisi empiriche, davano ragione all'opinione dei profani. Altro esempio di come ascoltare serva. Spesso le spiegazioni più semplici e intuitive sono le migliori.

Il tema che affascinava di più Francesco era la crescita

In tutti i suoi contributi sul sito lavoce.info, a partire dal suo primo sulla concorrenza nelle religioni, ha dimostrato di avere il dono della chiarezza e della pacatezza

economica. Conscio del fatto che «della crescita conosciamo gli ingredienti, ma non la ricetta precisa», Francesco si era molto interrogato sul ruolo dell'IT Revolution nel promuovere la crescita. Uno studio del 2004 scritto con Olmo Silva, «Not only Nokia: what Finland Tells Us about New Economy

Growth», poi apparso anch'esso su *Economic Policy*, guarda al caso della Finlandia e al ruolo di Nokia come motore della crescita in tutto il Paese. Anche in questo caso i risultati smontano credenze diffuse. La diffusione dell'IT ha effetti limitati sulla crescita. Risultati che dovrebbero essere ascoltati dai tanti che credono che la digitalizzazione sia la panacea di tutti i mali dell'Italia.

So che altri tratteranno di Francesco come divulgatore. Io posso solo dirvi che quando, nel giro di poche ore, decisi di accettare l'incarico di Presidente dell'INPS, non ebbi alcuna esitazione nel pensare a chi mi avrebbe potuto sostituire nel coordinare il sito lavoce.info. Francesco, in tutti i suoi contributi al sito, a partire dal suo primo sulla concorrenza nelle religioni, ha dimostrato di avere il dono della



chiarezza e della pacatezza. Aveva la capacità rara di non far mai pesare il suo sapere sugli altri. Voleva coinvolgere i propri interlocutori. Chi tra di noi avrebbe l'umiltà di confessare nell'Introduzione di un libro la propria ignoranza (sì, è proprio questo il termine utilizzato da Francesco) a trattare di alcuni temi?

Lavoce.info riunisce da vent'anni un gruppo di eccellenti economisti. Come molti eccellenti economisti avevano un ego non infinitesimale. Si dice spesso che mettendo cinque economisti attorno a un tavolo si hanno dieci opinioni diverse e, vi assicuro sulla base della mia esperienza a lavoce.info, penso che sia una sottostima. Francesco aveva la capacità di ascoltare tutti e poi di spegnere gli incendi sul nascere. È un lavoro molto faticoso, fisicamente ed emotivamente. Francesco lo svolgeva con leggerezza, con quel sorriso che buca la nebbia della pianura padana da lui percorsa in lungo e in largo, quel sorriso che noi tutti oggi gli riconosciamo e che ci porteremo con noi per sempre nel suo ricordo.



Lo studioso della crescita

di Mario Menegatti*

Analizzare la figura di Francesco Daveri come studioso è certamente un compito complesso a causa dell'ampiezza, dell'articolazione e della portata della sua produzione accademica. Cercherò di farlo esaminando uno dei temi principali di cui Francesco si è occupato, che costituisce un elemento comune di buona parte della sua attività scientifica e che rappresenta anche, certamente, uno degli ambiti in cui il suo lascito è stato più significativo.

Prima di iniziare, desidero premettere che parlare del lavoro di Francesco è per me un onore non solo per la grande stima che ho sempre avuto di lui come ricercatore ma anche per l'amicizia che ci ha legati, soprattutto nei tanti anni in cui siamo stati vicini di stanza quando ha lavorato all'Università di Parma.

Chi ha avuto modo di conoscere i lavori di Francesco Daveri ha certamente notato come Francesco si sia occupato di temi diversi nella sua carriera scientifica: di sviluppo economico, di migranti, di tassazione, di *new economy*, di globalizzazione. Fra tutti questi temi ce n'è però uno che è stato sicuramente centrale nell'attività scientifica di Francesco: l'analisi della crescita del PIL e della produttività e lo studio delle sue cause.

* Professore ordinario di Economia politica e Direttore del Dipartimento di Scienze economiche e aziendali dell'Università di Parma.



È un tema che Francesco riteneva fondamentale, al punto da considerare lo studio della crescita, come mi disse una volta, l'aspetto più importante di tutta l'analisi macroeconomica. Ed è un tema che, proprio per questo, Francesco ha esaminato da diversi punti di vista, all'interno di una serie di lavori che possono essere ricondotti a diversi gruppi di pubblicazioni.

In un primo gruppo di lavori, Francesco è stato uno dei primi economisti in senso assoluto, e probabilmente il primo in Italia, a occuparsi del legame fra la dinamica della produttività e la diffusione dell'Information and Communication Technology-ICT e più in generale delle innovazioni tecnologiche. In particolare, ciò che Francesco ha

tentato di fare è stato cercare di verificare empiricamente la congettura teorica che ci sia un legame positivo fra questi due fenomeni, ossia che maggiore ICT e maggiore innovazione generino maggiore crescita. È una congettura che, quando Francesco la ha esaminata, aveva anche importanti implica-

zioni di politica economica e, in particolare, la conseguenza che incrementare gli investimenti in ICT potesse essere una efficace strategia da seguire per i Paesi che sperimentavano una bassa crescita.

Francesco ha studiato questo tema in modi diversi e con tecniche diverse. Ha utilizzato analisi econometriche, riferite sia a dati panel sia a dati *time series*, ma ha anche proposto l'esame di casi studio, come quello sul ruolo di Nokia nello sviluppo della Finlandia.

**È stato uno
dei primi economisti
in senso assoluto,
e probabilmente il primo
in Italia, a occuparsi del
legame fra la dinamica
della produttività e la
diffusione dell'ICT**



Dall'altro lato, Francesco ha esaminato la relazione fra diffusione dell'ICT e crescita della produttività in contesti e in luoghi diversi.

A questo scopo Francesco si è occupato, innanzitutto, di studiare la geografia della *new economy* e dell'ICT, prima fra i Paesi dell'Europa, poi fra gli Stati americani e, infine, più tardi, fra i Paesi OCSE. In tutti questi lavori, l'analisi della geografia dell'ICT è stata poi affiancata dall'analisi degli effetti sulla dinamica della produttività totale dei fattori e sulla dinamica della produttività del lavoro.

L'aspetto più interessante di questa analisi di Francesco è stata la conclusione che il legame positivo fra ICT e produttività esiste in molti casi ma non esiste sempre. In particolare, Francesco ha trovato un collegamento positivo rilevante nel suo lavoro sugli Stati Uniti, in cui ha mostrato come gli Stati americani che avevano investito maggiormente nell'ICT avevano anche sperimentato una maggiore crescita negli anni successivi. Risultati analoghi sono stati ottenuti da Francesco per alcuni Paesi europei come il Regno Unito, l'Irlanda e alcuni Paesi del Nord Europa. Al contrario, Francesco non ha riscontrato un contributo significativo dell'ICT alla crescita nei grandi Paesi dell'Europa continentale e mediterranea, come la Germania, la Francia, la Spagna e anche l'Italia.

La conclusione che si trae dall'insieme di queste analisi di Francesco è che non si può dare per scontato che la diffusione delle innovazioni abbia sempre un effetto rilevante sulla crescita, come, a volte, le congetture teoriche suggerirebbero. Gli effetti che si avranno dipendono, infatti, dal contesto in cui la diffusione avviene, dalle caratteristiche dei mercati e delle istituzioni e anche dalle politiche che accompagnano l'introduzione delle nuove tecnologie.



Il secondo modo in cui Francesco si è occupato di PIL e produttività è stato studiare la dinamica della produttività nell'economia italiana. È un tema che era di enorme importanza all'inizio degli anni Duemila, quando il nostro Paese aveva nella bassa crescita uno dei suoi problemi più grandi, e che è di grande importanza anche ora. Ed è un tema che Francesco ha trattato non solo dal punto di vista scientifico ma anche da quello divulgativo, in particolare nel suo libro *Crescere si può*, dedicato alle patologie dell'economia italiana e alle loro possibili soluzioni.

Per quanto riguarda l'analisi scientifica di questo tema, Francesco si è occupato di spiegare quali fattori siano stati più rilevanti per la crescita della produttività del lavoro nell'economia italiana, con un'attenzione particolare, ancora una volta, al tema dell'innovazione. Esaminando le imprese italiane, in particolare, Francesco ha mostrato come una ridotta esperienza dei lavoratori faccia diminuire gli effetti dell'innovazione sulla crescita mentre, invece, l'esperienza dei manager ha conseguenze diverse, che sono spesso opposte nelle imprese tradizionali e nelle imprese innovative. Ancora, Francesco ha studiato le conseguenze dell'*offshoring* sulla produttività delle imprese italiane, mostrando come esso abbia effetti differenti se riferito ai beni intermedi e ai servizi.

Ha studiato le conseguenze dell'*offshoring* sulla produttività delle imprese italiane, mostrando come esso abbia effetti differenti se riferito ai beni intermedi e ai servizi

Inoltre, confrontando imprese italiane e francesi, Francesco ha mostrato il ruolo negativo delle barriere all'entrata sulla dinamica della produttività, stimando anche il potenziale beneficio dell'even-



tuale adozione nei due Paesi delle *best practices* europee. Altri lavori di Francesco, infine, si occupano di esaminare gli effetti della tassazione sul lavoro e delle istituzioni del mercato del lavoro sulla crescita.

Francesco ha esaminato anche l'economia italiana, per cui ha riscontrato non solo un ritardo ma anche una scarsa efficacia dell'investimento in innovazione nel generare crescita economica

Guardando tutti questi lavori nel loro insieme si ha, quindi, una disamina complessiva degli elementi che hanno influenzato la crescita dell'economia italiana. Una disamina che spiega quali siano stati i fattori che hanno determinato negli anni la performance più o meno positiva della produt-

tività delle nostre imprese e che fornisce anche una diagnosi della modesta espansione che ha caratterizzato il nostro Paese per molti anni.

Questa che ho molto brevemente cercato di raccontare è una rapida sintesi dell'analisi che Francesco ha proposto della crescita del PIL e della produttività. All'interno di questa analisi e dei due gruppi di lavori che ho brevemente ricordato, si riscontra una coerenza molto forte, con un percorso di ricerca molto chiaro, che inizia con un orizzonte più ampio e generale, che guarda al contesto e ai confronti internazionali, per poi andare a concentrarsi sulle specificità dell'economia italiana.

All'interno di questo percorso, Francesco ha innanzitutto studiato gli effetti delle innovazioni tecnologiche sulla crescita di diversi Paesi, fornendo un quadro articolato e completo di dove e come i meccanismi dell'innovazione hanno funzionato e del perché essi hanno avuto successo



in alcuni luoghi e non in altri. Questa sua analisi è stata, ed è ancora, uno dei principali punti di riferimento per tutti i ricercatori che si occupano di questi problemi. Nell'ambito di questa analisi, Francesco ha esaminato anche l'economia italiana, per cui ha riscontrato non solo un ritardo ma anche una scarsa efficacia dell'investimento in innovazione nel generare crescita economica. Partendo da questi risultati, Francesco ha quindi cercato di spiegare questo ritardo e questa scarsa efficacia. E proprio per perseguire questo scopo, ha scelto di analizzare i diversi fattori che hanno rallentato l'espansione del nostro Paese, indicando così in che modo anche l'Italia potesse avviarsi su un percorso caratterizzato da quella che Francesco chiamava una «crescita soft», fondata non sull'accumulazione di capitale ma sulla innovazione e sulle idee.

Per concludere, infine, vorrei fare un'ultima considerazione, che trae spunto dal motivo per cui credo che Francesco fosse così interessato alla crescita economica. Francesco studiava la crescita perché sapeva che questa ha un impatto significativo sulla vita delle famiglie e sull'attività delle imprese. È questo un aspetto dell'approccio di Francesco che è sempre presente in tutta la sua attività scientifica. In tutti i lavori di Francesco, infatti, qualunque fosse l'argomento esaminato, si può riscontrare sempre un tratto comune: la volontà di far convivere l'estremo rigore scientifico con un insieme di conclusioni che avevano sempre implicazioni pratiche rilevanti per la società e davano sempre indicazioni chiare per le scelte di politica economica.

È questo lo spirito con cui Francesco partecipava anche a seminari tenuti da altri ricercatori, in cui cercava sempre di trovare applicazioni pratiche alle conclusioni presentate. E proprio da questo approccio nascevano anche l'interesse



sincero e la straordinaria curiosità per il lavoro dei colleghi che hanno sempre caratterizzato il modo con cui Francesco si confrontava con gli altri. Anche quest'ultimo aspetto, che è stato, a mio avviso, un tratto distintivo della sua figura, non solo come ricercatore ma anche come docente e come divulgatore, è un insegnamento importante che Francesco ci ha lasciato e che per tutti noi sarà sempre prezioso ricordare.

4 Il divulgatore





L'importanza del contesto e l'amore per la verità

di Daniele Manca*

Non c'era niente che non si potesse fare per Francesco. Ogni notizia, ogni elemento di una realtà che andava giorno dopo giorno diventando sempre più complessa e sempre più affascinante poteva trovare un suo posto purché si comprendesse il contesto. Purché la cornice generale, il frame nel quale andava inserito fosse chiaro e delineato.

Ecco la parola magica che ha fatto di Francesco un collega prezioso per noi del *Corriere della Sera*: contesto.

Imparare a maneggiare quella parola, il contesto senza il quale ogni notizia è uguale all'altra, senza il quale si perde la gerarchia di ciò che accade, senza il quale si fa fatica a comprendere le priorità, è quello che si insegna nelle scuole di giornalismo sin dai primi giorni.

In questi anni caratterizzati da un rumore di fondo fatto di insulti e opinioni urlate, di certezze sbandierate come verità, Francesco ci ha insegnato che il tentare di avvicinarci alla verità sostanziale dei fatti è un compito difficile quanto imprescindibile per chi vuole partecipare alla formazione dell'opinione pubblica.

Con un'idea precisa: meglio avere una convinzione in meno e porre una domanda in più piuttosto che innamorarsi di una falsa certezza. Ecco cos'era Francesco. Metodo.

* Vicedirettore del *Corriere della Sera*.



Quel metodo giornalistico che ogni tanto viene assimilato a quello scientifico. Dal punto di vista accademico altri meglio di me potranno ricordarne l'apporto.

Nelle lunghe chiacchiere che portavamo avanti solo per il piacere di farlo, era la capacità di mettere assieme metodo scientifico e metodo giornalistico in un articolo, la cosa che ci accomunava di più. E farlo in questo scorcio di millennio. Essere consci della *disruption* introdotta dalla tecnologia anche nel giornalismo era un punto di forza di Francesco.

Come si dice, ancora una volta nelle scuole di giornalismo, esiste un prima e dopo. Prima di internet, che, mai dimenticarlo, è un protocollo di comunicazione, e un dopo. Il prima era fatto di un mondo cosiddetto lineare. I giornalisti, i media avevano una sorta di monopolio dell'informazione. Chiunque volesse entrare in contatto con l'opinione pubblica doveva passare per un *medium*.

Con Google, per un verso, e Facebook, per un altro, l'ecosistema informativo cambiava completamente. I media non sono più il crocevia dove tutto deve passare per diventare noto. Dal politico all'impresa da quel 1993 nel quale internet inizia a colonizzare il mondo, si può bypassare tranquillamente il *medium* per comunicare.

Un passaggio decisivo. Il giornalismo inizia a perdere peso nella formazione dell'opinione pubblica. Non detta più l'agenda di un Paese. La gerarchia delle informazioni.

Francesco ci ha insegnato che il tentare di avvicinarci alla verità sostanziale dei fatti è un compito difficile quanto imprescindibile per chi vuole partecipare alla formazione dell'opinione pubblica



Il *confirmation bias* spinge i componenti della collettività sempre più in comunità dove si condividono valori e convinzioni piuttosto che in quelle dove il confronto è all'ordine del giorno.

Ecco che conquistare alla lettura, alla riflessione diventava ogni giorno più difficile e complesso. Con Francesco di questo si discuteva quando gli chiedevamo o ci proponeva i suoi articoli, i suoi editoriali, le sue inchieste. Mai

Il mainstream non faceva per lui. Un fatto non era la verità. Ma un fatto. Per avvicinarsi alla verità era necessario un lavoro molto più profondo che gli veniva naturale dall'essere uno scienziato

imporsi su quell'audience che nel nuovo millennio aveva compreso di avere ottenuto, grazie alla tecnologia, un potere immenso: quello di poter parlare, interagire. Piuttosto accompagnarla.

Succedeva così che le cose alle quali teneva di più erano i suoi articoli certamente, ma anche le conversazioni che

li precedevano. Per capire il modo con il quale proporli. Il contenuto, certo. Ma come renderlo leggibile a chi non era d'accordo, a chi non aveva nemmeno voglia di occuparsi di certi argomenti. Non è un caso che è con lui che *lavoce.info* fa il grande salto da sito per e scritto da economisti a *medium* a tutto tondo.

Il mainstream non faceva per lui. Un fatto non era la verità. Ma un fatto. Per avvicinarsi alla verità era necessario un lavoro molto più profondo che gli veniva naturale dall'essere uno scienziato. In uno degli ultimi suoi articoli, scritto per il *Corriere della Sera* nel febbraio del 2021 in piena incertezza pandemica, sorprende tutti in via Solferino, spiegando perché, nonostante i numeri, un Paese come



il nostro non sarebbe fallito. E Mario Draghi non aveva ancora ricevuto l'incarico dal presidente Mattarella.

La sua forza stava non solo nei suoi studi ma anche nell'amore per il confronto. Uno scienziato che amava sfidarsi continuamente. I 100 suoi allievi dell'MBA di SDA Bocconi, che negli ultimi anni aveva curato personalmente, erano per lui una sorta di quotidiana messa alla prova delle sue convinzioni.

A ogni inizio anno, prima del Covid-19, li portava in via Solferino a «fargli fare un giro». A sentire il «profumo di una grande giornale». Arrivavano con un pullman e con lui in testa passeggiavano per i corridoi. Chiedevano, si informavano su di chi fossero quelle foto che arredano lo scalone e i corridoi di Via Solferino 28.

La maggior parte dei suoi allievi arrivava dall'estero. Ed erano loro estranee le immagini dei collaboratori del *Corriere*, da D'Annunzio a Pirandello, dei commentatori da Indro Montanelli a Tiziano Terzani, da Oriana Fallaci a Enzo Biagi. Ma Francesco trasmetteva loro la storia che raccontavano quelle foto, la commozione che un italiano provava vedendoli tutti concentrati in un solo luogo. L'orgoglio, ecco. Il suo e il nostro per avere avuto Francesco tra i nostri. Purtroppo brevemente.



Un pensatore libero, curioso e attento agli altri

di Nicola Saldutti*

*Gli angeli. Si sa che sono loro quando se ne vanno.
Lasciano un dono e pure una mancanza.*

Erri De Luca

C'era una cosa che Francesco aveva quando si parlava degli argomenti da affrontare, quell'attimo di silenzio dopo aver ascoltato un tema su cui gli chiedevi un pezzo. Un attimo nel quale probabilmente, anzi certamente, stava pensando a qualcosa di non banale da scrivere, da condividere con i lettori. Qualcosa che mettesse insieme rigore scientifico, chiarezza e offrisse alla lettura un pensiero nuovo, mai scontato. Un punto di vista che contribuisse a mettere in discussione, a mettersi in discussione.

Tu chiamavi Francesco, ti ascoltava e poi metteva in ordine (e correggeva) le cose che gli stavi suggerendo. Senza mai salire in cattedra. Potevi chiamarlo a qualunque ora per chiedergli qualunque cosa, che fossero i tassi d'interesse, o la crescita che stentava a decollare, o la legge di bilancio incastrata in Parlamento o le scelte di Christine Lagarde sui tassi d'interesse o sui BTP. Oppure, come è accaduto a ottobre 2021, sulla sostenibilità: «Sai, non è un argomento che conosco. Se ne parla tanto, ma non vorrei dire cose senza averle approfondite».

* Caporedattore economia del *Corriere della Sera*.



Il rigore dello studioso, che rende semplici cose complicate, sfidando sempre la banalità. Era già stanco, ma si mise lì e mi mandò il suo pezzo dove non c'era nulla di scontato, nulla di prevedibile. Un po' di disincanto ma senza mai perdere la speranza che le cose potessero cambiare, migliorare, perché a Francesco piacevano le sfide. E quella per certi versi lo era. Lo era, perché rispose che lui quei temi non li masticava tanto, che voleva pensarci. Facemmo un accordo, come si fa nei giornali, scrivi quanto riesci, se non riesci troverò un'alternativa. Mandò una prima versione, tremila battute, poi fu contento di essere riuscito ad allungarla. E dentro c'è il rigore e la speranza. Ma anche la sua severità verso le contraddizioni di questo nostro mondo, che è poi il contenuto di quel suo tema di giovane studente.

La sua capacità di divulgare stava nel fatto che non suggeriva percorsi definiti ma indicava al lettore le chiavi per avvicinarsi al reale in modo mai prevedibile e mai scontato, guardandolo da un altro punto di vista

Ha scritto il 24 novembre 2021: «Per politiche davvero ambientaliste non basta rinominare quelle di prima». Ecco, nessun dito puntato a spiegare, condannare, salire in cattedra nei confronti dei lettori, ma la forza di arrivare dritto al punto, cogliere le incoerenze. «È particolarmente grave che proprio il ricco Occidente non sia stato finora in grado di trovare strumenti di organizzazione sociale alternativi ai disastri causati dai cambiamenti climatici e dal degrado ecologico». Perché non riusciamo a non danneggiare il pianeta? Perché le ineguaglianze? Perché le politiche economiche non sortiscono gli effetti previsti e auspicati? In realtà i suoi pezzi racchiudono domande, individuano



errori, ipotizzano alternative possibili. Ecco, la sua capacità di divulgare stava nel fatto che non suggeriva percorsi definiti, come la soluzione di un problema, ma, osservando i fatti, dall'aumento dei tassi di interesse alla manovra finanziaria, fino ai dati dell'Istat, indicava al lettore le chiavi per avvicinarsi al reale in modo mai prevedibile e mai scontato, guardandolo da un altro punto di vista. Con l'ironia propria di chi conosce molto bene le strutture profonde delle cose di cui scrive.

Accadeva con la legge finanziaria, con le contraddizioni di chi vuole governare il deficit senza scontentare nessuno e poi scontenti coloro ai quali Francesco era più attento, la parte più fragile della società. Forse anche per questo nelle sue lezioni alla Scuola di giornalismo Walter Tobagi i ragazzi restavano sempre colpiti da questo economista che partiva con la spiegazione del PIL, con tanto di tabelle e poi li portava a ragionare sulle scelte del governo in carica, sugli errori e sulle cose che si potevano fare in alternativa.

Scriveva: «Nel mondo di oggi devastato dal piccolo ma terribilmente contagioso coronavirus serve la mano visibile della politica. La quale dopo qualche esitazione iniziale sembra aver capito la lezione. Gli Stati Uniti che – per scelta – hanno un paracadute di Stato sociale meno sviluppato che in Europa e in Cina si sono mossi per primi [...] E anche l'Europa si sta attrezzando per una risposta qualitativamente simile anche se come già nel 2008 lo fa più lentamente, a partire da un sistema di Stati nazionali e di sistemi più estesi e pervasivi di quello USA. Basta dunque aspettare che le politiche facciano il loro corso? Non proprio. Tra l'Europa (e l'Italia) e il mondo di oggi e quelli del secondo dopoguerra [...] c'è una grande differenza: oggi [...] c'è molto più debito, pubblico e privato. Non si può quindi dare per scontato che l'impulso che i governi e le banche



centrali proveranno a imprimere possa produrre gli stessi risultati di robusto rilancio della crescita sostenibile visti in passato. Ma come ha ricordato l'ex presidente della BCE evitare a mobilitare tutte le risorse disponibili sarebbe un errore con conseguenze incalcolabili e irreversibili».

Siamo nel giugno del 2014, giorno in cui la BCE decide di tagliare i tassi: «La BCE è andata oltre e, prima tra le grandi banche centrali del mondo, ha spinto in territorio negativo anche il tasso sui depositi a brevissima scadenza. E lo ha fatto per rafforzare l'incentivo degli istituti a prestare al settore privato. Eliminando così qualsiasi alibi per le banche stesse. Il secondo per scoraggiare il parcheggio di capitali stranieri nell'eurozona». Attenzione all'economia reale e semplicità di analisi quando si faceva fatica a capire che cosa fossero i tassi negativi. Novembre 2011: «La terza verità è che con la globalizzazione che abbiamo visto fino a qui non si può andare avanti. "Occupy Wall Street" e gli indignati nelle varie lingue enfatizzano, sia pure con proposte demagogiche, l'insostenibilità sociale e umana dell'attuale processo di globalizzazione».

Si dice che un divulgatore debba essere chiaro, Francesco era molto di più. Come nelle sue lezioni alla Scuola di giornalismo, metteva i suoi grafici alla lavagna digitale, e poi faceva un sacco di domande agli studenti. Ecco, i suoi pezzi, quando c'era da sollevare dubbi sulle scelte della Lagarde o sui rischi delle eccessive promesse dei governi in materia di politica economica, erano chiari perché si ponevano le domande (e davano le risposte) che solo un misto di rigore, competenza e passione per la società, consentono. Scriveva il 25 febbraio 2019: «Con la primavera non arrivano solo le viole. Tornano anche, dopo una pausa semestrale, i giudizi delle agenzie di rating. Il governo, impegnato in una narrazione tranquillizzante e identitari minimizza-



va l'importanza di offrire un rapido sostegno, anche prima dell'approvazione della finanziaria, dell'economia». E poi un'altra cosa: non era mai un problema di battute, misure. Una volta, sui tassi d'interesse scrisse un pezzo di neppure trenta righe. Altri commentatori non si sarebbero nem-

Quel suo sogno di ragazzo, di diventare giornalista, è riuscito a realizzarlo. E in tanti, grazie ai suoi pezzi, hanno compreso qualcosa di più del mondo. Da un pensatore libero, curioso e soprattutto attento agli altri

meno cimentati nella sfida di scrivere in poche righe argomenti che occupano tomi e tomi di sapere. «Insomma, la parola chiave per il 2021 sui mercati finanziaria sarà ripartenza. Ma i dubbi rimangono sulle sue caratteristiche e sulla sua praticabilità. Come nel dipinto del 1855 di Emanuel Gottlieb Leutze, pittore americano di origini tedesche, Cristoforo Colombo partì da Palos con tre caravelle nel

1492, indicando la direzione con un dito. Ma – ora come allora – nessuno poteva indicare quanto lontana né quanto incerta fosse la meta. È con questa incertezza che si apre il nuovo anno». Ogni tanto parlava degli accordi musicali, delle sue canzoni preferite, della sua chitarra. E del suo liceo Beccaria. Ecco, te lo immagina quando davanti al suo computer scrive, pensa, riflette per i lettori del *Corriere* ma forse immagina il suo compagno di banco. Quel suo sogno di ragazzo, di diventare giornalista, è riuscito a realizzarlo. E in tanti, grazie ai suoi pezzi, hanno compreso qualcosa di più del mondo. Da un pensatore libero, curioso e soprattutto attento agli altri.



Gli anni a lavoce.info

Redattore de lavoce.info, Francesco Daveri è stato managing editor delle attività del sito dal 2014 al 2020, oltre che socio dell'Associazione La Voce. Ha scritto per lavoce.info 280 articoli sui temi a lui più cari: dall'analisi macroeconomica ai conti pubblici e alla politica economica, con uno sguardo a Italia, Europa e mondo.

In questa sezione vengono raccolti alcuni dei suoi contributi più significativi*: «Il debole legame tra nuove tecnologie e produttività nell'economia italiana», pubblicato il 4 gennaio 2006, è uno degli articoli più vecchi, ma già 17 anni fa spiegava un problema ancora irrisolto in Italia; «Si guadagna poco, ma non è colpa dell'inflazione», pubblicato il 4 ottobre 2010 e scritto assieme a Gaetano Basso, tratta del grande tema dei bassi salari italiani legati alla scarsa crescita della produttività; «Povera Europa, dove dilaga il disagio sociale», pubblicato il 26 febbraio 2019 e scritto assieme Massimo Baldini, mostra l'interesse di Francesco Daveri per i temi di lotta alla povertà e di cooperazione; «Se il PIL non cresce, la disoccupazione non scende», del 5 luglio 2019, in cui si sottolinea l'importanza della crescita economica, al di là del modo, altrettanto importante, in cui la si gestisce.

* Per la selezione dei presenti contributi si ringrazia Massimo Taddei, editor a lavoce.info, per il prezioso supporto.



L'economista con il sorriso

Al seguente link sono disponibili tutti gli articoli pubblicati da Francesco Daveri su [lavoce.info](https://www.lavoce.info/archives/author/francesco-daveri/): <https://www.lavoce.info/archives/author/francesco-daveri/>.



Il debole legame tra nuove tecnologie e produttività nell'economia italiana

4 gennaio 2006*

Nell'economia italiana la tecnologia si diffonde lentamente e, se si diffonde, provoca scarse ricadute produttive. È un problema di non facile soluzione. Ci vogliono lavoratori e imprese con caratteristiche diverse da quelle oggi prevalenti nell'economia italiana. Di sicuro, questi problemi strutturali non sono stati nemmeno scalfiti da politiche di incentivazione come i sussidi all'acquisto dei PC degli ultimi anni.

Il rallentamento della produttività nell'economia italiana

Anche se non sono ancora disponibili i dati definitivi, è già chiaro che il 2005 potrà essere ricordato come l'Anno dei Tre Zeri per l'economia italiana: zero (e qualcosa) di crescita del PIL, zero (e qualcosa) di crescita dell'occupazione, zero (meno qualcosa) di crescita della produttività del lavoro. Tre zeri non ce li ha nessuno in Europa, nemmeno la Germania, l'altro grande malato d'Europa. Un record davvero non lusinghiero.

Purtroppo il pessimo andamento dell'economia del 2005 non è una novità né è semplicemente il risultato di una oscillazione ciclica particolarmente sfortunata. È invece la continuazione di una tendenza – iniziata intorno alla metà degli anni Novanta – che vede la performance dell'economia italiana peg-

* L'articolo è disponibile al seguente link: <https://www.lavoce.info/archives/23371/il-debole-legame-tra-nuove-tecnologie-e-produttivita-nelleconomia-italiana/>.



giorare non solo rispetto ad un'entità economicamente variegata come l'economia mondiale, ma anche rispetto ai quattro altri grandi paesi dell'Europa (Germania, Francia, Regno Unito e Spagna). Nel loro insieme, i dati di lungo periodo suggeriscono che l'Italia, all'inseguimento dei più elevati standard di vita degli altri paesi europei, è riuscita nell'intento di ridurre gradualmente la differenza di reddito pro-capite esistente nel 1950 fino alla metà degli anni Novanta. Dal 1995, però, si è verificata una preoccupante inversione di tendenza.

Da dove venga fuori questa crisi decennale è presto detto: è prevalentemente un problema di diminuzione della crescita della produttività (parzialmente attenuato nel suo effetto negativo sull'andamento del PIL dall'aumento delle ore lavorate complessive su cui non mi soffermo qui)¹.

Negli ultimi dieci anni, la produttività del lavoro è cresciuta solo di mezzo punto percentuale l'anno e di zero (o) punti percentuali circa negli ultimi quattro anni. Negli anni del boom economico, invece, la produttività per ora lavorata cresceva a tassi «irlandesi» (+5-6% l'anno), e anche nei turbolenti anni '70 si registrava ancora un +4% l'anno. Un dato ancora più allarmante (e relativamente ignorato dagli osservatori) è ciò che è successo alla produttività del capitale. Come indicato in una recente pubblicazione dell'OCSE², la produttività del capitale in Italia è addirittura diminuita del 2% l'anno nel periodo 1995-2003. Anche se, in una certa misura, il fenomeno della riduzione nella produttività del capitale è comune anche ad altri paesi (-0,5% in Francia, -1,0% in Germania, -1,5% in Spagna e Regno Unito), in Italia tale fenomeno è stato più marcato che altrove.

¹ Una recente trattazione dei problemi della produttività italiana è nel mio lavoro con Cecilia Jona-Lasinio: "Italy's decline: getting the facts right", IGIER Working Paper #301, December 2005, in corso di pubblicazione sul *Giornale degli Economisti*.

² OECD, Compendium of Productivity Indicators, 2005.



Cellulari e iPod dappertutto, ma nessun effetto sulla produttività

L'azzeramento nella crescita della produttività del lavoro e del capitale deriva soprattutto dalla diminuita capacità delle imprese italiane di adottare nuovi metodi di produzione e di inventare nuovi prodotti nel mondo rivoluzionato dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Negli ultimi anni, nei dati aggregati sulla produttività non si trova nessuna evidenza positiva dei cambiamenti indotti dalle nuove tecnologie dell'informazione nell'attività d'impresa.

Eppure, soprattutto dal 1999 in poi, la rivoluzione tecnologica ha finalmente investito le imprese e anche le famiglie italiane. Una recente analisi dell'Istat³ mostra che, al primo gennaio 2005, il 96% delle imprese italiane con più di dieci addetti – insomma quasi tutte – possedeva almeno un personal computer. Inoltre, come emerge da un'altra indagine Istat⁴, l'80% delle famiglie italiane ha almeno un cellulare (era il 27% nel 1997), il 34% ha accesso ad Internet (il 2% nel 1997), e un terzo di queste (dunque il 10% circa del totale) lo fa con una connessione veloce. A questo boom, hanno probabilmente⁵ contribuito i vari programmi del Governo che hanno sussidiato l'acquisto di PC da parte di varie categorie di persone (studenti, impiegati pubblici).

Ma tale rivoluzione è ancora parziale. Solo il 38% degli addetti delle imprese usa il computer almeno una volta la settimana e solo un quarto degli addetti usa un computer con-

³ Istat, «L'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese. Anni 2004-2005», 27 dicembre 2005.

⁴ Istat, «Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: disponibilità nelle famiglie e utilizzo degli individui. Anno 2005», 27 dicembre 2005.

⁵ Mancano analisi sistematiche che verifichino l'effetto di adizionalità delle misure introdotte, cioè se i sussidi hanno indotto all'acquisto di un PC persone che non l'avrebbero acquistato in assenza dello stesso.



nesso con Internet (per avere un'idea, questi dati sono simili a quelli osservati per la società e l'economia americana alla metà degli anni Novanta). Inoltre, come già sottolineato in passato da altri studi⁶, le nuove tecnologie e le loro funzionalità produttive sono attivate soprattutto nelle imprese di più grandi dimensioni e in quelle che dispongono della manodopera con più elevati livelli di istruzione. Le imprese più piccole si dotano di siti Web ma non integrano le vecchie funzioni con le nuove potenzialità e, in definitiva, riducono al minimo l'impatto delle nuove tecnologie sulla loro struttura organizzativa e produttiva. La mancata adozione e la scarsa ricaduta positiva delle nuove tecnologie è ancora più evidente per le imprese non incluse nell'indagine Istat, cioè quelle sotto ai dieci dipendenti, che rappresentano la maggioranza delle imprese italiane. Anche tra le famiglie, la diffusione delle tecnologie dell'informazione è fortemente limitata dagli scarsi livelli di istruzione, mentre le funzioni più usate dei vari beni dell'elettronica di consumo sono per lo più quelle di base.

Insomma, ciò che tre anni fa era riassumibile con la frase «cellulari dappertutto ma non nelle statistiche della produttività»⁷ è diventato «cellulari di terza generazione e iPod dappertutto ma non nelle statistiche della produttività». La storia è però sempre la stessa: di fronte a nuove tecnologie inventate e prodotte all'estero e messe a disposizione a costi sempre più bassi, la risposta di imprese e famiglie italiane è duplice. Non li acquistano o, se li acquistano, acquistano quelli con minor ricaduta sui livelli di produttività osservata.

Come mai questo succeda è difficile a dirsi in poche parole. Di sicuro, in passato, le imprese italiane, importando tecnologia dall'estero, riuscivano ad ottenere elevati tassi di

⁶ Tra gli altri, l'analisi più completa e pensata è la raccolta di studi degli economisti della Banca d'Italia curata da Salvatore Rossi, *La Nuova Economia. I fatti dietro il mito*, Bologna, il Mulino, 2003.

⁷ Francesco Daveri e Guido Tabellini, «Europa: non bastano i cellulari a far crescere la produttività», *lavoce.info*, 18 febbraio 2003.



crescita della produttività anche da una forza lavoro relativamente poco alfabetizzata. Oggi, con le nuove tecnologie e la loro potenziale spinta verso il decentramento decisionale, ci vogliono lavoratori dotati di maggiore istruzione tecnica e scientifica, di abilità di adattamento, e di conoscenza dell'inglese. Dal lato delle imprese, le grandi imprese devono imparare a usare le nuove tecnologie per delocalizzare e coordinare le reti dei fornitori e rispondere alle mutevoli esigenze dei clienti. Per i piccoli imprenditori, le nuove tecnologie implicano, invece, la delega di una parte del loro potere nella conduzione dell'impresa ai mercati finanziari: per questo, piuttosto che perdere il controllo, spesso è meglio non usarle o usarle in modo minimale.

Conclusioni

Ci vogliono lavoratori e imprese con caratteristiche diverse da quelle oggi prevalenti nell'economia italiana: ecco perché le nuove tecnologie non riescono a far crescere la produttività in Italia. Di sicuro, questi problemi strutturali non sono stati nemmeno scalfiti da politiche di incentivazione come i sussidi all'acquisto dei PC degli ultimi anni. La verità però è che, entro brevi intervalli di tempo, si può fare poco per risollevarne l'andamento della produttività.

Ma provarci è importante: la produttività è stata il motore della crescita del passato per l'economia italiana e, soprattutto, per i salari dei lavoratori italiani. Se la produttività non torna a crescere, nessun sindacato, per quanto abile nella contrattazione, e nessun governo, per quanto favorevole ai lavoratori, riuscirà a far tornare a crescere in modo duraturo il tenore di vita medio e quello di coloro che ne hanno più bisogno, i lavoratori delle famiglie a basso reddito.



Si guadagna poco, ma non è colpa dell'inflazione

4 ottobre 2010*

Secondo l'Ires-Cgil negli ultimi dieci anni i lavoratori italiani hanno perso 5.500 euro per colpa dell'inflazione. Nostri calcoli dicono che non è andata così. Anzi, il potere d'acquisto dei lavoratori è oggi leggermente aumentato rispetto a quello di dieci anni fa. Questo non cancella il fatto che in Italia esista una questione salariale. Ma i bassi salari non sono colpa dell'inflazione, bensì della bassa produttività. Ed è questo il problema che si dovrebbe pensare a risolvere.

Secondo l'Ires-Cgil i lavoratori italiani per colpa dell'inflazione hanno perso 5.500 euro negli ultimi dieci anni. Secondo noi non è andata così. Anzi, dai nostri calcoli emerge che il potere d'acquisto dei lavoratori è oggi leggermente aumentato rispetto a quello di dieci anni fa. Questo non cancella il fatto che in Italia esista una questione di bassi salari. Ma i bassi salari non sono colpa dell'inflazione, bensì della bassa produttività.

Salari e inflazione

3.384 euro: è la cifra che i lavoratori Italiani avrebbero perso negli ultimi dieci anni in termini di potere d'acquisto secondo lo studio Ires-Cgil ripreso ampiamente dai media nazionali nei giorni scorsi e basato su una rielaborazione dei dati Istat che

* L'articolo, scritto assieme a Gaetano Basso, è disponibile al seguente link: <https://www.lavoce.info/archives/26517/si-guadagna-poco-ma-non-e-colpa-dellinflazione/>.



depura dal contributo della componente irregolare. Più precisamente: si tratta di 3.384 euro persi nelle retribuzioni (al netto dell'inflazione), a cui vanno sommati i 2.069 euro persi a causa del drenaggio fiscale (l'aumento di tassazione indotto dall'inflazione). Il totale fa 5.453 euro.

Grazie alla segnalazione di un lettore abbiamo verificato i calcoli fatti dall'Ires su salari e inflazione ed effettivamente qualcosa non torna relativamente ai 3.384 euro persi.

La fonte dei dati utilizzati è l'Istat (Conti economici nazionali 2009) in cui viene riportata la serie storica delle retribuzioni lorde a prezzi correnti per unità di lavoro dipendente dal 1970 al 2009¹.

Per capire la variazione delle retribuzioni reali basta convertire il valore del 2000 in euro del 2009 attraverso le tavole di rivalutazione fornite dall'Istat, e a quel punto calcolare la variazione percentuale delle retribuzioni, in termini di potere d'acquisto, nel periodo preso in esame. L'esercizio dà un risultato molto diverso da quello indicato nella presentazione Ires.

L'aumento percentuale delle retribuzioni tra il 2000 e il 2009 in termini reali, infatti, è +8,5 per cento, che corrisponde a un incremento di 2.149 euro (in euro del 2009). Anche utilizzando l'Indice Armonizzato dei Prezzi al Consumo si otterrebbe un aumento di 6,6 punti percentuali. Un bel più, non un brutto meno².

¹ Per i nostri calcoli ci siamo concentrati sul periodo 2000-2009 (tavola 28 e 44 rapporto Istat del 13 agosto 2010), contrariamente a quanto fatto dall'Ires che utilizza il periodo 2000-2010. Questa scelta, fatta per utilizzare dati certificati di consuntivo evitando dati previsionali (tra l'altro, quali previsioni?), non può sicuramente essere causa dell'incongruenza tra i nostri calcoli e quelli dell'Ires. Per il 2010, infatti, l'Ires prevede un aumento delle retribuzioni superiore a quello dell'inflazione.

² Peraltro la cosa era intuibile anche senza fare i conti, solo dai grafici della presentazione Ires e dalle percentuali riportate tra le sli-



Il minimo che si può dire è che depurare i dati dalla componente irregolare modifica di molto il risultato.

Non solo: si vede anche che durante la crisi il potere d'acquisto dei lavoratori – di quelli che il lavoro ce l'hanno ancora, ovviamente – è aumentato di un paio di punti percentuali. I salari nominali sono cresciuti in funzione dell'inflazione passata, mentre l'inflazione corrente era in diminuzione a causa della crisi: ecco perché i salari di chi ha conservato il lavoro e non è finito in cassa integrazione hanno continuato a crescere in termini reali anche nel 2008-2009.

Perché i salari italiani sono bassi

Sulla base dei dati disponibili e tenendo per buono il calcolo relativo al drenaggio fiscale, si deve ritenere che, al contrario di quello che conclude l'Ires-Cgil, il potere d'acquisto dei salari in Italia non è diminuito, anzi è un po' aumentato negli ultimi dieci anni.

Certo, la situazione delle retribuzioni in Italia è tutt'altro che rosea: di sicuro, i salari non sono aumentati abbastanza da colmare i divari esistenti rispetto agli altri paesi. Da molti anni esiste una forbice tra salari netti e lordi. Il salario netto (quello che, al netto delle ritenute, va in tasca ai lavoratori) è basso: per esempio, lo stipendio netto di un lavoratore single italiano era nel 2009 pari a circa 18.500 euro l'anno, poco più di mille cinquecento euro al mese³. Su questa base, l'Ocse nel suo rapporto «*Taxing Wages*» concludeva che un lavoratore italiano è al ventitreesimo posto (su trenta) nella classifica degli stipendi dei paesi più ricchi del mondo. Ovviamente dietro alla Francia, alla Germania e al Regno Unito; un po' meno ovviamente, dietro alla Spagna e, addirittura, per ora, dietro alla Grecia.

de 29 e 31, dalle quali si vede subito che le curve delle retribuzioni, sia lorde che nette, sono cresciute più dell'inflazione.

³ Salario medio netto annuo di un lavoratore single senza figli (fonte: Ocse, «*Taxing Wages*», 2009).



Non si sbaglia molto se si dice che peggio dei nostri lavoratori stavano (e stanno) solo i portoghesi, i messicani e i turchi.

Perché i lavoratori italiani guadagnano così poco? Di sicuro, pagano alte tasse sul lavoro. Sempre l'Ocse ci dice che le tasse sul reddito e i contributi a carico del lavoratore sono il 29% del salario lordo per un lavoratore single e il 22% per un lavoratore sposato con un coniuge che non lavora, contro una media Ocse, rispettivamente, del 25 e del 20%. Ma questo contribuisce a spiegare solo il divario di salario degli italiani rispetto ai lavoratori Ocse non europei: americani, canadesi, neozelandesi e messicani pagano tasse e contributi più bassi. Tedeschi e francesi invece pagano allo Stato anche più degli italiani. Nel confronto con tedeschi, francesi e, più in generale, con il resto dell'Europa è la differenza di produttività che tiene bassi i salari italiani, non il carico fiscale. In Germania il valore aggiunto per occupato nel settore manifatturiero era 67.490 euro nel 2008 (dato pre-crisi). In Italia, nello stesso anno, era pari a 51.535 euro. A una produttività manifatturiera più bassa del 24% corrisponde un salario (lordo) manifatturiero più basso del 22%. E la differenza non deriva dal fatto che le nostre aziende sono meno brave di quelle tedesche, ma solo dal fatto che sono più piccole. I dati Istat relativi al 2007 mostrano che le piccole e micro imprese italiane pagavano ai loro dipendenti stipendi lordi di 17.000 euro e avevano una produttività per occupato di 30.000, mentre le imprese medio-grandi potevano permettersi di pagare stipendi di 30.000 euro a fronte di livelli di produttività di 56.000 euro per addetto.

Hanno ragione i lavoratori a lamentarsi perché fanno fatica ad arrivare alla fine del mese. Ma utilizzare procedure poco trasparenti per analizzare i dati disponibili come ha fatto l'Ires non aiuta certo a risolvere la questione salariale in Italia. Per capire come si fa a indurre le nostre aziende a pagare stipendi tedeschi ai lavoratori italiani sarebbe meglio sedersi al tavolo dove si parla di produttività con qualche proposta pratica in testa.



Povera Europa: dove dilaga il disagio sociale

26 febbraio 2019*

I dati Eurostat mostrano che in Europa il rischio di essere poveri è molto più elevato per le persone extracomunitarie. Se si vuole davvero combattere la povertà, è necessario che le politiche di sostegno non discriminino proprio chi ne ha più bisogno.

I dati del malcontento sociale in Europa

Quella che si avvia a votare per il rinnovo delle rappresentanze nazionali nel Parlamento europeo è un'Europa dove il disagio sociale e il malcontento a esso associato rischiano di regnare sovrani (non è un modo di dire, dato il consenso di cui sembra che godranno i cosiddetti partiti sovranisti). Disagio e malcontento hanno tante cause, ma molte dipendono dall'insicurezza che deriva dalla precarietà degli individui rispetto alla propria situazione economica. È proprio questo che Eurostat misura quando pubblica (lo ha fatto recentemente con riferimento al 2017) i dati relativi alla percentuale di popolazione a rischio di povertà nei vari paesi, distinti tra cittadini nazionali, immigrati dalla UE e immigrati extra-UE.

Qui consideriamo i dati relativi al rischio di povertà relativa, che riguarda cioè le persone tra i 20 e i 64 anni che vivono in famiglie con reddito inferiore al 60 per cento del reddito netto dell'abitante che si colloca esattamente a metà della

* L'articolo, scritto assieme a Massimo Baldini, è disponibile al seguente link: <https://www.lavoce.info/archives/57775/europa-il-disagio-sociale-riguarda-tutti-ma-soprattutto-gli-immigrati/>.



distribuzione dei redditi netti (il reddito «mediano», una volta che lo stato abbia effettuato i suoi trasferimenti, cioè pagate le pensioni e le indennità di disoccupazione e incassate le tasse) nel paese di residenza. In un prossimo articolo considereremo anche la povertà assoluta, che tiene fissa la linea di povertà ai valori reali di un anno base.

Il rischio di povertà è da sempre più alto nel sud Europa. Ed è cresciuto nel tempo

I dati Eurostat (Figure 1 e 2) indicano che nel 2017 le persone a rischio povertà sono percentualmente di più nei paesi del Sud Europa che in quelli del Nord Europa. Indicano anche che è molto più probabile che un cittadino autoctono sia esposto al rischio povertà in Grecia, Spagna, Portogallo e Italia che in Germania, Francia e Svezia e nell'Europa. E rimane che la crisi ha accresciuto il rischio di povertà più nei paesi del Sud Europa che in altre nazioni più ricche. È questo trittico di dati che fonda la retorica sovranista contro l'Europa matrigna e la necessità di difendere gli autoctoni contro la crisi.

I dati Eurostat dicono però che il rischio di essere poveri era più alto nel Sud rispetto al Nord Europa già nel 2005 (e negli anni precedenti), con la parziale eccezione della Spagna. Gli europei del Sud possono sentirsi cittadini di serie B, ma non è chiaro se ciò debba essere attribuito alla crisi. Già negli anni Novanta la povertà relativa era più alta rispetto all'Europa del Nord, anche a causa di una maggiore disuguaglianza.

Ma il rischio di essere poveri è più alto ed è cresciuto di più per gli extracomunitari

Se però si parla di rischio di povertà in Europa, nella maggior parte dei casi, o almeno in percentuale sulla popolazione di riferimento, non è degli autoctoni che si parla. Si parla soprattutto di stranieri extra UE. Almeno questo è quanto dicono i dati Eurostat. Praticamente in tutti i paesi dell'Unione Europea



Figura 1 Persone a rischio di povertà (reddito inferiore al 60 per cento della mediana nazionale)

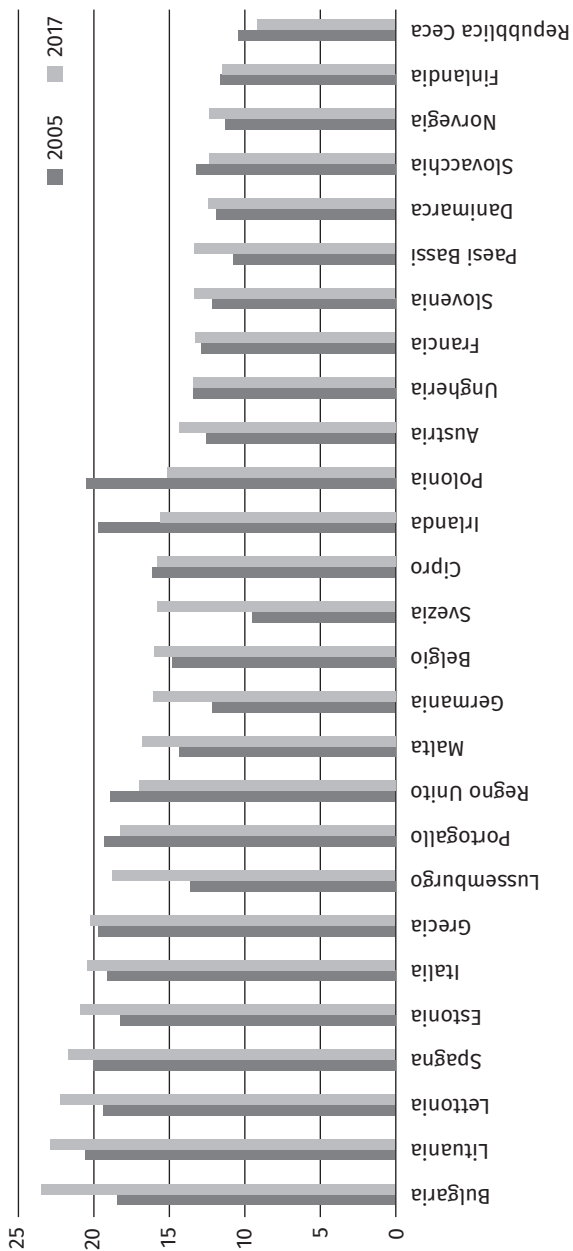
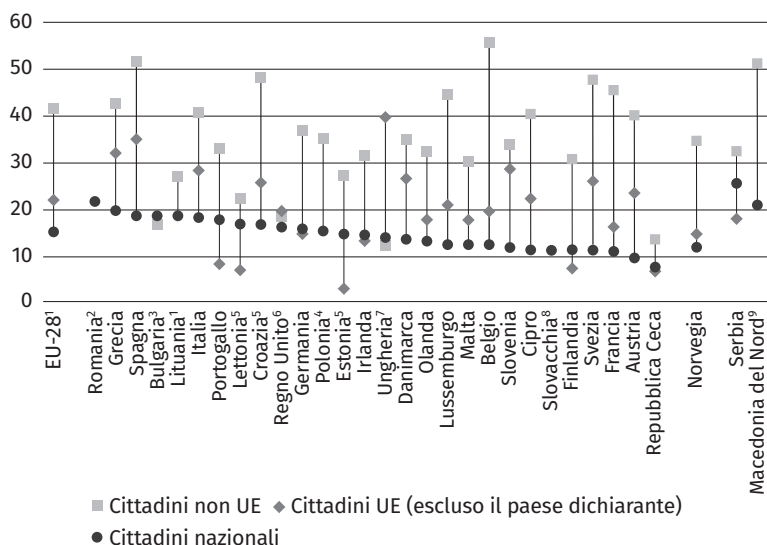




Figura 2 Persone di età compresa tra 20 e 64 anni a rischio di povertà, per cittadinanza, 2017 (dati in %)



Nota: classificato sulla quota dei cittadini nazionali.

¹ Cittadini nazionali: stima. Cittadini dell'UE (eccetto il Paese dichiarante) e cittadini non UE: bassa affidabilità.

² Sono disponibili solo i dati relativi ai cittadini nazionali.

³ Cittadini non UE: bassa affidabilità. Cittadini UE (tranne il Paese dichiarante): non disponibile.

⁴ Cittadini non UE: bassa affidabilità. Cittadini UE (tranne il Paese dichiarante): non disponibile.

⁵ Cittadini EU (tranne il Paese dichiarante): bassa affidabilità.

⁶ Bassa affidabilità.

⁷ Cittadini UE (eccetto il Paese dichiarante) e cittadini non UE: bassa affidabilità.

⁸ Cittadini UE (tranne il Paese dichiarante) e cittadini non UE: non disponibile.

⁹ Cittadini non UE: bassa affidabilità. Cittadini UE (tranne il Paese dichiarante): non disponibile.



il rischio di povertà è decisamente più elevato per chi non ha la cittadinanza del paese in cui risiede. La Figura 2 distingue la quota di persone a rischio di povertà a seconda che abbiano la stessa cittadinanza del paese in cui vivono (*national citizens*, cioè «nazionali»), che siano cittadini di altri paesi UE (*EU citizens*, cioè «altri EU») o che siano di cittadinanza extra-UE («non EU»). Si vede bene che quasi ovunque, anche nei paesi più ricchi o meno disuguali, il rischio di povertà è massimo per gli extracomunitari, si riduce per i cittadini di altri paesi UE e ancora di più per i nazionali.

L'Italia non fa eccezione: il rischio di povertà nel 2017 è del 40,6 per cento per gli extracomunitari, del 28,6 per cento per i comunitari non italiani e del 18,1 per cento per i cittadini italiani. Per i residenti non comunitari, i valori più elevati si trovano in Grecia, Croazia, Lussemburgo, Belgio, Svezia e Francia. Ma ci sono paesi in cui la distanza nell'incidenza della povertà relativa tra extracomunitari e nazionali è bassa: spicca il Regno Unito, assieme ai paesi baltici e alla Repubblica Ceca.

Vediamo ora come è cambiato negli ultimi anni per questi gruppi il rischio di povertà nei quattro più grandi paesi dell'Unione (non prendiamo in considerazione il Regno Unito perché Eurostat considera il dato di bassa qualità). I dati sono tratti da campioni nazionali composti da qualche migliaio di famiglie, quindi i valori per piccoli gruppi della popolazione possono oscillare molto da un anno all'altro.

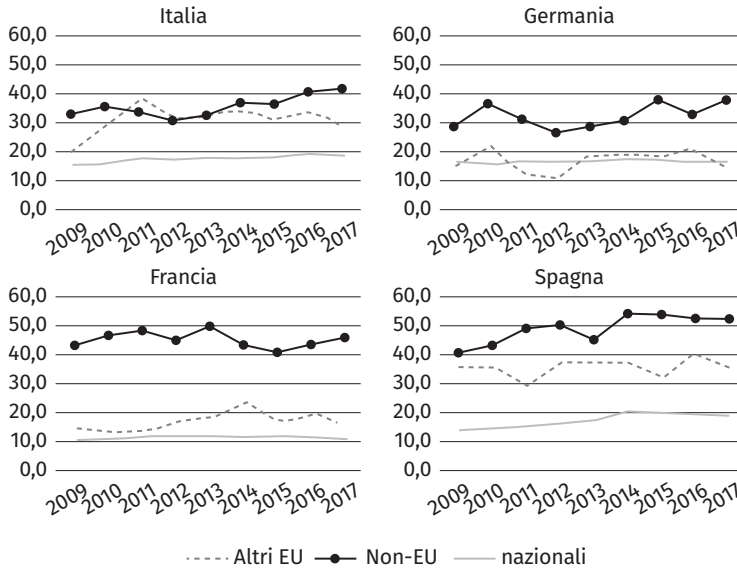
I non comunitari hanno incidenza di povertà molto alta soprattutto in Francia e Spagna, meno in Italia e Germania. Nel nostro paese il rischio di povertà per i comunitari è molto alto e simile a quello dei non comunitari, almeno negli ultimi anni. E se la povertà dei cittadini italiani è in leggero aumento, quella dei non comunitari sale più rapidamente.

Le sfide per la politica

I dati Eurostat sulla povertà mostrano che in Europa il rischio di essere poveri è molto più elevato per gli extracomunitari. L'implicazione politica è che i governi che vogliono davve-



Figura 3 Tassi di povertà relativa per cittadinanza nei principali paesi dell'UE dal 2009 al 2017 (età 20-64)



ro combattere la povertà dovrebbero trovare meccanismi di compensazione di reddito che non discriminino gli immigrati. Politiche come «prima gli italiani» possono avere una ragione d'essere nel tentativo di fare qualcosa per il disagio dichiarato da una classe media autoctona, che percepisce la propria condizione economica più insicura rispetto al passato: colpa della globalizzazione, dell'euro, di errate scelte nazionali o individuali, difficile dirlo con sicurezza. Ma bisogna avere la lucidità di dichiarare che una politica che mette «prima gli italiani» (o gli europei autoctoni) al centro delle politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza non è veramente una politica contro la povertà, né in Italia né in Europa. Il reddito di cittadinanza recentemente introdotto nel nostro ordinamento sembra invece negare questi dati, prevedendo che tra i beneficiari della misura di assistenza figurino solo i cittadini extracomunitari residenti in Italia da almeno dieci anni. È una condizione molto restrittiva (e di dubbia costituzionalità) che



allontana ancora di più quell'obiettivo di «abolire la povertà» ottimisticamente dichiarato dal ministro Luigi Di Maio. E non per la sua inefficacia, ma perché è disegnato per lasciare fuori dallo schema molti dei poveri che vivono in Italia, che per di più sono tra le poche famiglie con molti figli. E la povertà dei figli degli extracomunitari di oggi si tradurrà tra pochi anni in minori servizi (per le minori imposte pagate dai lavoratori di domani) e meno sicurezza anche per gli italiani.



Se il PIL non cresce la disoccupazione non scende

5 luglio 2019*

Qualche calcolo a partire dai dati sulla disoccupazione degli ultimi dieci anni mostra l'inversione di tendenza consentita dalle riforme Poletti-Renzi e il contributo della crescita del PIL al calo dei senza lavoro. Mentre è presto per valutare gli effetti del «decreto dignità».

Un metodo per interpretare le variazioni della disoccupazione

I buoni dati di maggio sul mercato del lavoro (disoccupazione sotto al 10 per cento per la prima volta dal 2012; percentuale di occupati sulla popolazione in età lavorativa al livello record del 59 per cento) sono stati registrati con giusta soddisfazione del ministro del Lavoro Luigi Di Maio che, dal giugno 2018, aveva assistito impotente, e forse un po' deluso, a oscillazioni mensili della percentuale dei disoccupati intorno al 10,5 per cento della forza lavoro. È ancora presto per dire se siamo davanti a una inversione di tendenza. Usando i numeri degli ultimi dieci anni si può però fare qualche calcolo in funzione del quale valutare se e quanto le variazioni nei dati mensili siano destinate a durare.

A far andare su e giù la disoccupazione sono sostanzialmente due circostanze. La prima è data dalle caratteristiche

* L'articolo è disponibile al seguente link: <https://www.lavoce.info/archives/60102/crescita-riforme-e-disoccupazione-nellitalia-degli-ultimi-dieci-anni/>.



di maggiore o minore flessibilità nelle assunzioni e nei licenziamenti del mercato del lavoro. Sono caratteristiche costanti per lunghi periodi di tempo, a meno che non intervenga una riforma legislativa o regolamentare. Esempi di riforme sono il «decreto Poletti» del febbraio 2014, volto a facilitare la stipula e il rinnovo di contratti di lavoro precario, e il Jobs act di Matteo Renzi che, associato nel 2015 e 2016 a sconti contributivi per chi assumeva lavoratori a tempo indeterminato, voleva incoraggiare appunto la stipula di contratti di lavoro permanenti. Altro esempio recente è il cosiddetto «decreto dignità» del ministro Di Maio che aveva l'obiettivo opposto del decreto Poletti, mirando a favorire le conversioni dei contratti di lavoro verso il tempo indeterminato.

Oltre all'influenza delle regole del mercato del lavoro, il tasso di disoccupazione subisce anche oscillazioni di breve periodo che per lo più derivano dalla crescita del PIL del trimestre precedente: se il PIL sale, le aziende ci pensano un po' per capire se l'aumento è duraturo, ma poi assumono di più e la disoccupazione scende. Se il PIL scende, accade il contrario. Oltre al PIL, di trimestre in trimestre, pesano anche altre circostanze difficili da misurare.

Semplificando, un riferimento per ragionare è dunque quello di ritenere che la variazione della disoccupazione trimestrale sia una costante (determinata dalle regole del mercato del lavoro) a cui si aggiungono gli effetti delle variazioni del PIL trimestrale rispetto al trimestre precedente (più altri eventuali effetti residuali che non riusciamo a capire o misurare).

Usando i dati trimestrali degli ultimi dieci anni (dal primo trimestre 2010 al primo trimestre 2019) e guardando alle relazioni medie tra le variabili, si possono così calcolare tre numeri:

1. la costante che misura la variazione del tasso di disoccupazione tra il 2010 e l'inizio del 2014 (cioè prima delle riforme Poletti e Renzi). È un numero positivo e pari a 0,22;
2. la costante che misura l'evoluzione della disoccupazione dopo le riforme Poletti e Renzi. È un numero statisticamente pari a zero;
3. il coefficiente che lega la variazione nella disoccupa-



zione trimestrale alla crescita del PIL del trimestre precedente. Il coefficiente è un numero negativo e pari a $-0,37$. È il cosiddetto coefficiente «di Okun», da Arthur Okun, il consulente di Robert Kennedy che lo calcolò per primo negli anni Sessanta con dati Usa.

Cosa dicono le statistiche degli ultimi dieci anni

Sugli ultimi dieci anni i dati mostrano due cose semplici. La prima è sul 2010-2014. Se in quegli anni la crescita del PIL fosse stata uguale a zero in tutti i 16 trimestri tra inizio 2010 e inizio 2014, la disoccupazione sarebbe salita di 0,2 punti circa in ogni trimestre e dunque di 3,5 punti in quattro anni (= 0,22 moltiplicato per 16): dal 7,2 per cento del primo trimestre 2010 al 10,7 per cento del primo trimestre 2014.

La vera disoccupazione di inizio 2014 è stata invece ben più elevata, pari al 12,7 per cento, e i calcoli dicono che circa metà dell'aumento aggiuntivo di due punti è spiegato dal calo del PIL. Infatti, tra inizio 2010 e inizio 2014, il PIL scese del 3 per cento, e -3 moltiplicato per $-0,37$ fa circa $+1,1$ punti percentuali, circa la metà dell'aumento di 2 punti da 10,7 a 12,7 per cento. L'altro punto percentuale di maggiore disoccupazione è probabilmente da attribuire all'esaurirsi della protezione temporaneamente garantita dai programmi di cassa integrazione – attivati massicciamente durante la crisi 2008-2009, ma che non è stato più possibile rinnovare.

Poi, dal primo trimestre 2014, arrivano le riforme di Poletti e Renzi (l'una qualitativamente di segno opposto rispetto all'altra, ma comunque tutte e due con l'obiettivo di incoraggiare l'occupazione). La disoccupazione scende dal 12,7 al 10,5 per cento a metà 2018. Dai calcoli viene fuori che le riforme Poletti-Renzi sembrano aver trasformato la crescita per così dire «naturale» della disoccupazione del periodo 2010-2014 (era un $+0,22$ per trimestre, forse attribuibile alla lunga coda della crisi 2008-09) in un coefficiente trimestrale pari a zero. Come dire che, in assenza di crescita del PIL, da inizio 2014 a metà 2018, la disoccupazione sarebbe rimasta quella che era. Non



la rivoluzione sbandierata da Renzi, ma una chiara inversione di tendenza rispetto all'andamento precedente. I dati indicano che il calo della disoccupazione dal 2014 a metà 2018 sarebbe invece da associare essenzialmente alla crescita del PIL, il cui aumento complessivo (del 4,4 per cento) moltiplicato per -0,37 (il coefficiente di Okun) spiegherebbe un calo della disoccupazione di circa 1,6 punti percentuali (la gran parte della riduzione verificatasi).

Cosa sta succedendo ora?

I calcoli riportati sopra consentono anche di fare qualche commento su ciò che è accaduto nell'ultimo anno e una previsione su ciò che potrebbe accadere al mercato del lavoro.

Per il momento non è ancora possibile valutare se e in che senso il «decreto dignità» – che ha prodotto i suoi primi effetti nel novembre 2018 – ha modificato la tendenza del mercato

82

Equazione stimata alla base dei numeri riportati nell'articolo

Variabile dipendente Δ (tasso di disoccupazione trimestrale)

Metodo: Least Squares

Data: 07/04/19 Time: 13:19

Campione: 2010Q1 2019Q1

Numero osservazioni incluse per la stima: 37

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
Costante 2010-14	0.217275	0.058091	3.740252	0.0007
Costante 2014-19	-0.030703	0.056520	-0.543225	0.5905
Crescita PIL (-1)	-0.366509	0.091837	-3.990884	0.0003
R-squared	0.540728	Mean dependent var		0.059459
Adjusted R-squared	0.513712	S.D. dependent var		0.336204
S.E. of regression	0.234449	Akaike info criterion		0.014451
Sum squared resid	1.868863	Schwarz criterion		0.145066
Log likelihood	2.732648	Hannan-Quinn criter.		0.060499
Durbin-Watson stat	2.122954			



del lavoro, cioè se lo zero calcolato per gli anni 2014-18 è cambiato nel tempo con il decreto.

Si può però dire qualcosa su quanta parte del (possibile, ma ancora da consolidare) calo della disoccupazione da 10,5 al 10 per cento di aprile-maggio sia riconducibile al PIL. Pare non molto. Il PIL, infatti, ristagna da un anno, mentre la disoccupazione è appunto calata di mezzo punto. Non è però impossibile che i dati positivi di aprile e maggio risentano almeno parzialmente del ritorno alla crescita del PIL nel primo trimestre 2019 (ma 0,1 di crescita moltiplicato per -0,37 produce un numero piccolissimo, pari a nemmeno un decimo del calo della disoccupazione osservata).

Per fare calcoli più precisi occorrerà aspettare qualche trimestre, sia per trarne conclusioni ottimistiche che pessimistiche. Una corretta valutazione delle politiche richiede un'attenta analisi dei dati, non la rincorsa del numero mensile che più si presta a sostenere tesi preconcepite. L'analisi dell'esperienza passata suggerisce però almeno una conclusione: senza crescita del PIL la disoccupazione non scende in modo duraturo.

La variazione della disoccupazione spiegata dai calcoli indicati è il 55 per cento del totale e i test statistici dicono che non c'è evidenza di errata specificazione della relazione (il test di Durbin-Watson vale 2,1). I coefficienti stimati per il periodo 2010-14 e per la relazione tra crescita e disoccupazione (0,22 e -0,37) sono statisticamente significativi. Cioè i loro valori sono abbastanza ragionevoli da farne un punto di riferimento per l'analisi. Il coefficiente stimato per il periodo 2014-19 è invece sostanzialmente uguale a zero.



La collaborazione con il *Corriere della Sera*

Francesco Daveri inizia la sua collaborazione con le pagine economiche del *Corriere della Sera* nel settembre del 1998; una collaborazione che diventa stabile a partire dal 2010.

Tra i suoi molti editoriali usciti sul quotidiano di Via Solferino, si è deciso di selezionarne quattro: «L'economia soffre anche una superdose di tribù», l'articolo d'esordio, pubblicato il 21 settembre 1998; «Cina e India si stringono la mano e l'Europa (politica) sta a guardare», uscito il 16 dicembre 2010, articolo che sancisce l'inizio di un'intensa collaborazione con il *Corriere della Sera* analizzando la repentina crescita economica di Cina e India e la contestuale fragilità politica dell'Europa; «Per politiche davvero ambientaliste non basta rinominare quelle di prima», editoriale pubblicato sul numero di novembre 2012 dell'inserito mensile *Pianeta 2021*, a testimonianza dell'interesse di Francesco Daveri per i temi dell'ambiente e della sostenibilità; «Berlino, quella tedesca non è una frenata: come va davvero l'economia della Germania», del 9 novembre 2021, l'ultimo articolo pubblicato sul quotidiano milanese.

Per una più ampia panoramica degli editoriali di Francesco Daveri, si rimanda all'archivio digitale del *Corriere della Sera*: <https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>.



L'economia soffre anche una superdose di tribù

21 settembre 1998

La conflittualità tra le diverse etnie nei Paesi dell'ex Jugoslavia e nei Paesi dell'Africa a Sud del Sahara è un'eredità storica, rispettivamente, della dissoluzione dell'impero asburgico e del periodo della colonizzazione. Recentemente, soprattutto in coincidenza con il crollo dei regimi socialisti, i conflitti etnici sono sfociati in secessioni e guerre civili. Secessioni e guerre civili sono tuttavia episodi relativamente poco frequenti. Nella maggior parte dei casi, differenti gruppi etnici convivono entro le stesse nazioni o comunità locali. In questi casi si può valutare, quasi come in un laboratorio, se l'eterogeneità etnica abbia un'influenza sull'economia. William Easterly, uno dei direttori dell'Economic Growth Research Project della World Bank, ha quantificato, con alcuni colleghi, le conseguenze dell'eterogeneità etnica sulle decisioni di politica fiscale dei governi e sulla crescita economica, utilizzando dati relativi rispettivamente ai Paesi in via di sviluppo e alle città degli Usa. In uno studio realizzato con Ross Levine (World Bank) e pubblicato sul *Quarterly Journal of Economics* nel 1997, «Africa's Growth Tragedy: Policies and Ethnic Divisions», la questione sollevata è se sia possibile individuare una relazione fra l'eterogeneità etnica, le politiche pubbliche e la crescita economica in un ampio gruppo di Paesi in via di sviluppo su un periodo di tempo molto lungo (1965-1990).

Più specificamente, Easterly e Levine si sono chiesti perché i Paesi dell'Africa a Sud del Sahara, che più di altri avrebbero avuto bisogno di godere di un rapido sviluppo economico, hanno rappresentato l'emblema del fallimento nelle esperienze di crescita dopo il 1965. La loro analisi conduce a due conclusioni principali. In primo luogo, la deludente crescita economica dei Paesi dell'Africa è correlata in misura statistica-



mente significativa ed economicamente rilevante a bassi indici di scolarità, instabilità politica e sottosviluppo dei mercati finanziari, oltre alla presenza di tassi di cambio poco realistici, di elevati disavanzi pubblici e di un'offerta di infrastrutture pubbliche inadeguata.

In secondo luogo, Easterly e Levine riscontrano la presenza di una relazione statisticamente significativa tra l'eterogeneità etnica, molto più marcata nei Paesi dell'Africa a sud del Sahara che in altre aree in via di sviluppo, e il deterioramento qualitativo delle politiche economiche. Come risulta evidente dalla tabella tratta dallo studio di Easterly e Levine, il grado di eterogeneità etnica è notevolmente più marcato nei Paesi dell'Africa a sud del Sahara che nelle altre zone del mondo. Tale eterogeneità etnica si è tradotta in scarsa accumulazione di capitale umano, instabilità politica, regimi di cambio inappropriati, elevati disavanzi pubblici e scarsa offerta di infrastrutture e altri beni pubblici. In altre parole, l'eterogeneità etnica è all'origine della deludente performance di crescita dell'Africa. Questi risultati valgono indipendentemente dal particolare indice di eterogeneità etnica impiegato: sono cioè risultati robusti al variare dei dettagli dell'analisi empirica. La loro robustezza ha una duplice valenza. È un riconoscimento dei danni della colonizzazione, che ha creato Stati nazionali laddove le varie etnie mostravano una scarsa propensione alla convivenza pacifica. Ma è anche un atto di accusa nei confronti dei governi africani del periodo post coloniale che hanno inseguito per molto tempo il miraggio di una rapida industrializzazione urbana a spese del settore agricolo, senza tener conto della reale dotazione di risorse dei loro Paesi. L'Africa ha intrapreso da qualche anno un percorso di sviluppo diverso da quello del passato. In molti Paesi sono state introdotte riforme politiche ed economiche tendenti ad accrescere la democrazia politica, le libertà economiche e l'attività privata.

È troppo presto per dire se tutto questo porterà a una convivenza più civile o a un rafforzamento della conflittualità tra le etnie. Per ora, dall'inizio degli anni Novanta i Paesi dell'Africa sono ritornati alla crescita economica dopo due decenni di stagnazione e declino. In un altro lavoro («Public Goods and



Ethnic Divisions», il Working Paper 6009 del National Bureau of Economic Research, aprile 1997) Easterly, Alberto Alesina e Reza Baqir hanno usato dati relativi alle città, alle aree metropolitane e alle province degli Usa per studiare problemi molto simili a quelli studiati da Easterly e Levine per i Paesi dell'Africa, ottenendo risultati confrontabili. La domanda alla base del lavoro è se la frammentazione etnica che caratterizza le località degli Stati Uniti sia associata con la qualità della politica fiscale attuata dai governi locali.

Naturalmente le ragioni che inducono un governo locale a costruire strade, a garantire servizi sociali come l'istruzione, le biblioteche e la raccolta dei rifiuti a prezzi sussidiati sono molte, a cominciare dalla composizione per età della popolazione e dal suo reddito pro capite. L'analisi di Alesina, Baqir ed Easterly rivela che la varietà dell'offerta di beni pubblici (strade e biblioteche) e di servizi sociali dipende appunto da variabili demografiche ed economiche, ma è anche statisticamente correlata con un indice di frammentazione etnica. Nelle città, aree metropolitane e province americane in cui la coesistenza di afro-americani, asiatici, ispanici e indiani (d'America) rende elevata la differenziazione etnica, i governi locali tendono a raccogliere meno entrate fiscali, a diminuire la spesa in istruzione per studente e la frazione di spesa pubblica destinata al mantenimento in buona efficienza delle strade. In poche parole, un'elevata eterogeneità etnica è associata a una minore offerta di beni pubblici e di servizi sociali. Nello stesso tempo, come nei Paesi dell'Africa, le giurisdizioni in cui la frammentazione etnica è più marcata sono anche quelle caratterizzate da difficoltà nel reperire i fondi per il finanziamento della spesa. È difficile sfuggire alla sensazione che questi siano sintomi della difficoltà di mettere in pratica l'ideale americano del melting pot. A ogni latitudine e in contesti istituzionali completamente differenti, la conclusione è la stessa: la presenza di conflitti etnici indebolisce la percezione di ciò che è bene pubblico e conduce a un deterioramento dell'azione statale che ha misurabili conseguenze negative.



Cina e India si stringono la mano e l'Europa (politica) sta a guardare

16 dicembre 2010

«La Cina e l'India sono unite da monti e fiumi e sono legate da un'amicizia lunga oltre duemila anni». Così ha parlato ieri durante la sua visita di Stato il presidente cinese Wen Jiabao, invitato dal primo ministro indiano Manmohan Singh. Con poche parole, ha seppellito efficacemente la lunga lista di incomprensioni e sospetti reciproci – in economia e in politica – che almeno fino al vertice asiatico di Hanoi della fine di ottobre avevano caratterizzato le relazioni bilaterali tra il drago cinese e l'elefante indiano. Pragmaticamente, i cinesi e gli indiani hanno deciso di concentrarsi sui 60 miliardi di dollari di interscambio commerciale atteso tra i due Paesi per il 2010 piuttosto che sul perdurante avanzo commerciale cinese che tanti mugugni aveva sollevato e continua a sollevare tra gli imprenditori indiani. Ignorare o seguire solo sugli schermi televisivi i movimenti diplomatici in atto nell'Asia sudorientale è un lusso che l'Europa non può permettersi. Oggi India e Cina sono ancora superpotenze povere, cioè con redditi pro capite di poche migliaia di dollari annui, di dieci o venti volte più bassi di quelli registrati in Europa o in America. Ma i redditi cinesi e indiani crescono molto rapidamente. Ai ritmi di oggi, il loro tenore di vita raddoppia ogni 10 anni. E così cresce numericamente e si arricchisce la classe media che acquista prima di tutto televisori, lavatrici, automobili e cucine, ma anche gli iPhone e gli iPad. Queste cose le aziende e i consumatori europei le hanno capite da tempo: lo si vede dagli scambi commerciali che nel 2009, malgrado la crisi, hanno sfiorato i 75 miliardi di dollari con l'India e addirittura i quattrocento miliardi con la Cina. Invece, l'Europa politica si guarda l'ombelico e cerca di venire a capo dello psicodramma che vede il suo azionista di maggioranza – la Germania – sempre meno inamora-



ta dell'Unione e dell'euro e che sceglie di far cadere dall'alto il suo impegno europeo con un approccio caso per caso. Nel frattempo anche Singh e Wen Jiabao – come già ieri Kissinger – se devono telefonare in Europa non sanno che numero di telefono comporre.



Per politiche davvero ambientaliste non basta rinominare quelle di prima

Novembre 2012

I sistemi di produzione basati sull'uso preponderante dei combustibili fossili (prima di tutto il carbone) sono da decenni il cuore del capitalismo, dei sistemi industriali e degli stati nazionali. È dunque particolarmente grave che l'applicazione sistematica di questi principi (capitalismo, industria, stati nazionali) sembra avere portato a esiti tanto catastrofici in campo ambientale. Ed è particolarmente grave che proprio l'Occidente – ricco ma anche capace di coniugare una crescita equilibrata – non sia stato finora in grado di trovare strumenti di organizzazione sociale alternativi ai disastri causati dai cambiamenti climatici e dal degrado ecologico oggi visibile in tante aree della nostra vita sociale negli ultimi anni.

Parlando di ciò che è cambiato e potrebbe ancora cambiare per evitare disastri ambientali e sociali, le energie rinnovabili sono emerse come le nuove possibili protagoniste dei prossimi anni. Secondo qualcuno le energie rinnovabili sono un concreto tentativo di conciliare esigenze diverse in un nuovo paradigma.

La ricetta di Bernie Sanders

Le speranze sono due. La prima è quella di mantenere in essere il dinamismo decentrato consentito dai mercati e di cui – anche secondo Bernie Sanders – è impossibile fare a meno. E poi anche la seconda speranza: che si riesca a conservare in modo «naturale» delle società tradizionali senza depauperare il capitale accumulato. Le idee sono quelle Bernie Sanders:



con il suo Green New Deal, il mondo potrebbe essere in marcia verso una direzione oggi non facilmente misurabile, ma che promette di percorrere nuove strade che possano evitare disastri naturali, ambientali e sociali. Secondo Sanders: «Si raggiungerà il 100 per cento di energia sostenibile per elettricità e trasporti intorno al 2030 e si potrà fare a meno del carbone entro il 2050». Allargare i sentieri per le biciclette e incentivare l'uso dei pannelli solari (due delle sfide pratiche dell'ambientalismo di oggi) sono passi utili per migliorare l'ambiente in cui viviamo e ancora di più per creare un ambiente migliore per i nostri figli e per le nostre figlie.

Integrare e ridisegnare prodotti e processi produttivi

La sfida importante è ancora da affrontare: il mondo dovrà imparare in modo più approfondito a integrare e ridisegnare prodotti e processi produttivi, oltre a nuove tecniche di vendita e di design. E ciò dovrà avvenire per i consumatori e per i cittadini di domani. Per tutti ci sarà da capire come trovare le risorse che hanno un costo di estrazione e dei sistemi di energia rinnovabile. Sapendo che questa transizione non potrà avvenire dall'oggi al domani con una bacchetta magica. Anche in un mondo dominato dalle energie rinnovabili, ci sarà da cercare l'energia rinnovabile con la consapevolezza che non si potrà produrre a costo zero. Proclamare una fonte di energia come «pulita» (a dispetto di altre fonti «sporche») oppure «environment friendly» (contro altre che sarebbero portatrici di danni per l'ambiente) spesso nasconde distinzioni che vanno analizzate con attenzione. A cominciare dal settore estrattivo, di quello della raffinazione, oltre al settore manifatturiero e dei trasporti: ognuno di questi settori contribuisce e «legittima» il processo produttivo delle infrastrutture, ma non cancellerà la necessità di procurare oggi tali infrastrutture alle generazioni di oggi e a quelle di domani. Per individuare e qualificare politiche davvero ambientaliste che facciano una differenza per le generazioni di domani non sarà sufficiente il re-branding (la ridenominazione) delle politiche ambientali.



Berlino, quella tedesca non è una frenata: come va davvero l'economia della Germania

9 novembre 2021

Dopo tanti trimestri in cui le novità in arrivo da Francoforte avevano continuato a sorprendere con rilanci successivi, ora l'Europa potrebbe essere entrata in una fase diversa alla quale occorrerà adeguarsi. La novità è che – malgrado la continuazione della crescita – la ripresa economica europea ha già cominciato a frenare. In particolare l'economia tedesca ha rallentato nettamente più di quanto atteso. Nell'anno che viene la Germania farà registrare una crescita ridotta all'1,8% nel terzo trimestre dell'anno, tra luglio e settembre 2021. È un numero inferiore al dato riportato per il trimestre precedente ed è un dato più basso di quello atteso in precedenza dai mercati e dagli economisti.

Il peso

Su questi dati pesano tanti fattori, a cominciare dal tasso d'inflazione dell'eurozona, salito più del previsto e che ha raggiunto a un nuovo massimo rispetto agli ultimi 13 anni. Questo qualche giorno dopo l'annuncio della BCE, che ha deciso di lasciare invariata la sua politica monetaria, mantenendo le indicazioni precedenti sui tassi di interesse e sugli altri strumenti monetari.

Il punto è che non ci si può aspettare sempre nuove riduzioni del costo del denaro che mantengano in essere sempre nuovi stimoli monetari. Il compito di Christine Lagarde, presidente della BCE, è particolarmente difficile come succede sempre quando l'economia è colpita da aumenti di costo sul lato dell'offerta.



I costi dell'energia

Da una parte si è osservata un'intensificazione dei costi nel settore energetico, per l'aumento dei prezzi del gas naturale e del carbone, a fianco dell'assottigliarsi delle scorte e dello scarso stoccaggio. A questo si è aggiunto l'aumento dei prezzi del petrolio, la riduzione delle rinnovabili e il rincaro dei prezzi dei certificati sul carbonio: un cocktail che ha portato a un'impennata europea dei prezzi dell'energia, la componente più volatile dell'inflazione. Queste componenti si sono aggiunte al quadro, peggiorando il costo dell'offerta.

A causa della mancanza di materiali e dell'aumento dei prezzi delle materie prime, su base annua l'economia tedesca – pur continuando a svilupparsi – ha mostrato un tasso di crescita diviso per quattro (dal 9,8 al 2,5%) rispetto al periodo precedente. Rimane comunque il fatto che, anche se il periodo dei tassi a zero volge al termine, la Germania probabilmente continuerà a beneficiare di un ottimo andamento dei consumi. Per ora l'apparentemente inarrestabile locomotiva tedesca sembra destinata a proseguire.

Il che spiega come mai i tedeschi sembrano aver reagito ai timori di *supply chain disruption*, il possibile blocco delle catene di ordini e consegne necessari a far arrivare prodotti o servizi sul mercato dal fornitore al cliente, con uno scrollo di spalle. Ma un brusco e inatteso stop non è impossibile e sarebbe economicamente e socialmente doloroso.

Il fattore mercati

Intanto i listini azionari europei hanno subito registrato questi numeri. Lo sfondo è quello delle perdite di borsa successive al calo delle azioni tecnologiche, a sua volta associato alla debolezza dei numeri trimestrali di Amazon e Apple. Eppure tra i dati economici controversi ci sono quelli del PIL che mostrano numeri contrastanti con i risultati positivi di Francia e Italia e quelli negativi di Germania e Spagna. Nell'insieme, come spesso in passato, è probabilmente ancora presto per dichiarare chiusa la lunga fase espansiva degli ultimi anni.

5
**La persona nel ricordo
degli amici**





Amici di una vita

di Marco Vicinanza*

La prima volta che ci siamo incrociati eravamo adolescenti, entrambi studenti di terza media alla Matteo Ricci. Io appena arrivato a Milano, un po' spaesato, tu spavaldo e a perfetto agio nell'ambiente della scuola e del quartiere. Ancora oggi, ho in testa un'immagine nitidissima di te al campetto di basket di QT8 con quell'incedere dinoccolato e i capelli spettinati come sono sempre rimasti.

Da allora, all'inizio senza che lo volessimo, le nostre strade non hanno più smesso di intrecciarsi. L'anno dopo ci ritroviamo entrambi al liceo Beccaria. E negli anni del liceo la nostra amicizia inizia a cementarsi. Eravamo in sezioni diverse. In te crebbe subito l'interesse per la politica attiva. Negli anni Settanta, chi faceva politica tendeva spesso a prendersi molto sul serio e a sforzarsi di mostrare il lato più duro della propria personalità. Tu già allora mostravi una capacità di lettura della realtà complicata di quegli anni che pochissimi nostri coetanei avevano; ma, allo stesso tempo, sapevi essere leggero, ironico, spiritoso.

Quante serate passate insieme nei luoghi sacri dello svago di quegli anni: il bar Magenta, Sant'Eustorgio, le

* Marco Vicinanza ha conosciuto Francesco Daveri fin dalle scuole medie e ha percorso insieme a lui buona parte del percorso di studi. Questo articolo è apparso su [lavoce.info](https://www.lavoce.info) il 31 dicembre 2021: <https://www.lavoce.info/archives/92239/amici-di-una-vita/>.



Colonne di San Lorenzo... La tua voglia di vivere e di stare tra la gente era contagiosa. Eravamo immortali.

Alla fine del liceo, ricordo che non ci confrontammo più di tanto su cosa fare dopo. Io decisi di iscrivermi a Economia alla Bocconi. All'inizio di settembre, prima dell'inizio dei corsi, ero nell'androne di via Sarfatti. Nella folla, vedo i tuoi soliti capelli spettinati e riconosco l'inconfondibile andamento dinoccolato.

«Ma Marco», mi dicesti, «perché ti sei iscritto a Economia? Per noi che abbiamo fatto il liceo classico lo sbocco ideale è il DES, che ha un deciso taglio umanistico». Non faticasti molto a convincermi, evidentemente avevi un discreto ascendente su di me. Non so quante centinaia di volte ti ho rinfacciato quella tua valutazione, soprattutto nei periodi in cui preparavamo insieme l'ennesimo esame su discipline quantitative.

Quegli anni li abbiamo vissuti in totale simbiosi. I primi due in particolare, tutti i giorni per cinque ore seduti uno di fianco all'altro su quelle sedie di legno da cineforum di provincia delle aule del DES. In università ci andavamo insieme: io insistevo per muoverci con la mia Vespa, tu ti opponevi giustificandoti con inesistenti problemi di otite e proponevi di muoversi con la tua SIMCA: «Tanto io ho fortuna, trovo sempre parcheggio», era un tuo tormentone.

Abbiamo preparato pressoché tutti gli esami insieme. Io sempre un po' in ansia alla vigilia della prova, tu non perdevi mai il buon umore e la tranquillità, che era il frutto del

**Abbiamo preparato
pressoché tutti
gli esami insieme.
Io sempre un po'
in ansia alla vigilia
della prova, tu non
perdevi mai il buon
umore e la tranquillità,
che era il frutto del tuo
modo razionale di agire**



tuo modo razionale di agire: quando un ostacolo, di qualunque natura, si parava davanti a te, ti fermavi ad analizzarlo, ne prendevi le misure; poi lo affrontavi. E passavi sempre oltre. Il tuo intuito smisurato. Ricordo che quasi sempre mi annunciavi di aver finito la prima lettura del materiale di esame quando a me sembrava di essere appena agli inizi. «Francesco, come hai fatto a leggere in così poco tempo tutto il libro?». Tu mi rispondevi: «Non l'ho letto tutto, ma a un certo punto ho capito come andava a finire».

Finito di studiare, la sera ancora insieme con amici e, in quel periodo, i viaggi estivi.

Dopo la laurea, ancora una volta e per un anno uno accanto all'altro in una stanza dell'Istituto di Economia Politica; poi io decido di andare a lavorare nel settore privato, tu scegli di intraprendere la carriera accademica.

I nostri percorsi si separano, e le nostre frequentazioni si diradano per qualche tempo, senza mai interrompersi. E negli ultimi anni, inevitabile, ricomincia un'intensa frequentazione. Ho vissuto con soddisfazione e con un pizzico di orgoglio i tuoi successi professionali e la visibilità che hai acquisito nel tempo. I tuoi pezzi e i tuoi interventi mi colpivano sempre per la chiarezza e la tua capacità di andare al punto. Quando però li commentavo con te con immancabili messaggi, il tono non era mai serio. Ti giravo contro il tuo tormentone: «Certo, hai come al solito mostrato grande abilità di analisi, ma il tuo punto di forza rimane la capacità di trovare sempre parcheggio». Il tuo umorismo, la tua autoironia, la tua capacità di non prenderti troppo sul serio sono senz'altro tra le caratteristiche che ho più apprezzato in te. Fino alla fine, abbiamo riso come ridevamo quando eravamo al liceo.

Poi è arrivato quel maledetto giorno nell'autunno del 2020. Io e Ilaria ad aspettarti da Gattullo, e tu non sei



venuto all'appuntamento. Hai reagito alla malattia secondo il tuo stile: analizzavi la situazione con razionalità e cercavi di prendere le misure all'ostacolo. Mai mi hai parlato delle tue paure per l'esito. La tua grande angoscia era sempre legata al timore di non essere in grado di recuperare in pieno le tue forze intellettuali. Ho cercato di esserti vicino, di incoraggiarti e di confortarti, ma il senso di impotenza mi soffocava. Per assurdo che sia, la forza e la dolcezza di Patrizia hanno aiutato anche me.

Ho sperato in un esito diverso, anche quando non aveva senso sperare. E così te ne sei andato troppo presto, e ti sei portato via un pezzo di me. Fai buon viaggio, Francesco. Se c'è un dopo, vedrai che ci incroceremo ancora una volta. Da qualche parte, riconoscerò i tuoi capelli spettinati e il tuo inconfondibile andamento dinoccolato.



Messaggi per Francesco Daveri

Raccogliamo qui di seguito alcuni dei messaggi di affetto e in ricordo di Francesco Daveri inviati a [lavoce.info](https://www.lavoce.info) i giorni dopo la sua scomparsa. Tutti i messaggi sono consultabili al link: <https://www.lavoce.info/archives/92129/messaggi-per-francesco-daveri/>.

È una di quelle notizie che non vorresti mai sentire, sono cresciuto con Franz e ora che lui non c'è più mi sento perso. Questo articolo è perfetto, lo descrive esattamente per come lui era. Quando iniziavi a fare le cronache delle partite su Radio Popolare quello che dicevo era quello che dicevamo io e lui quando passavamo ore a giocare insieme. Ho avuto la fortuna di crescere con lui e in due programmi radio l'ho chiamato perché lui era unico, sapeva spiegare cose complicate con semplicità e ironia anche a zucconi come me. Ricordo la nostra ultima telefonata, mi raccontasti cosa avevi passato e mi dicesti che ora stavi molto meglio, non mi perdonerò mai per averti creduto. Grazie per esserci stato nella mia vita sarai per sempre nel mio cuore, ti voglio bene amico mio.

Marco Santin

È scomparso un collega e amico di molti di noi. Una terribile perdita umana e professionale.

Francesco è stato membro del dipartimento di Economia



(precedentemente Istituto di Economia Politica) all'Università Bocconi. A nome di tutti i colleghi del Dipartimento voglio ricordare la sua intelligenza vibrante e il suo spirito ironico e sorridente. Francesco mancherà moltissimo a tutti noi.

Tommaso Monacelli

Ricordo con grande affetto e simpatia Francesco dai tempi dell'università e negli anni successivi condivisi da assistenti in Bocconi. Ricordo la sua generosità nel dedicare tempo a tutti per chiacchierare e spiegare questioni economiche, ma ricordo ancora di più il tono, la leggerezza e l'allegria che portava nei pranzi e nelle serate con gli amici. A trent'anni di distanza, ci sono sue battute che per noi sono ancora dei «modi di dire». Se ne è andato troppo presto e ci mancherà davvero moltissimo.

Lucia Tajoli

Sono rimasto particolarmente addolorato dalla scomparsa di Francesco Daveri, amico e collega, con il quale ho avuto modo di dialogare più volte anche su sponde diverse, ma in modo molto proficuo e con estremo rispetto reciproco. Nel mondo urlacchiante di oggi, ci mancherà molto e vorrei ricordare la sua passione politica e umana di cui ho potuto felicemente godere nelle belle e lunghe chiacchierate che ci facevano sui destini economici e politici dell'Africa camminando lungo l'Avenida Lenina a Maputo in Mozambico, molti lustri orsono.

Andrea Fumagalli

Francesco è stato per me un amico dalla prima volta che ci incontrammo, a una riunione del CNR che si tenne a Venezia all'inizio di dicembre del 1987. Alla fine della



cena ci disse che conosceva un locale, il Paradiso Perduto, e che ci avrebbe portato lì nonostante la nebbia. Non l'abbiamo trovato, ma in compenso sono seguiti tanti anni di amicizia e anche di divertimento, grazie soprattutto al suo senso dell'umorismo e alla sua intelligenza, che si vedevano da lontano e anche gli studenti distinguevano benissimo. Ciao Francesco, avrei tanto voluto che la strada da percorrere, assieme alla tua amatissima Patrizia, fosse più lunga.

Paolo Bertoletti

Il mio primo ricordo di Francesco Daveri è dei primissimi anni Ottanta, quando eravamo entrambi studenti DES in Bocconi. L'ho ritrovato anni dopo, ammirando la sua passione rigorosa per la discussione e la divulgazione economica, con una spiccata attenzione alle politiche messe in campo dai vari governi, con un profondo spirito europeista: la sua attività per *lavoce.info* (prezioso e libero cenacolo di sapere e impegno civile), per il *Corriere* e le sue lucide e argomentate apparizioni televisive. Daveri, con efficace leggerezza, sapeva ricordarci che non necessariamente uno non vale uno, perché lo studio e l'osservazione scientifica anche dei fenomeni economici aiutano a prendere decisioni migliori. La terra gli sia lieve.

Benedetto Della Vedova

La cosa che più mi colpiva in Francesco Daveri era il suo sorriso gentile. Non un sorriso sbrigativo, di circostanza ma un sorriso rivolto alla persona che gli stava davanti, benevolo, di vicinanza, che conferiva grande umanità al suo sguardo intelligente. Non l'ho conosciuto molto ma gli sono grata per l'invito a tenere una lezione al suo Master in Bocconi in un periodo per me assai difficile e per le parole che



mi disse in quell'occasione. Non solo un tecnico di valore ma un grande umanista. Grazie Francesco.

Elsa Fornero

Francesco è stato un amico da cui ho imparato tanto, sulla crescita, sulle determinanti della produttività, sulla politica economica. Ho avuto la fortuna di essere suo collega a Brescia, e di lavorare con lui in più occasioni, apprezzandone le grandi qualità umane, ma anche la sua capacità di cogliere subito gli aspetti rilevanti del problema che studiava, e trarne implicazioni per la politica economica. La sua capacità di comunicazione era il frutto di una profonda conoscenza in molti campi dell'economia. La sua scomparsa lascia un grande vuoto e tanti ricordi indelebili.

Guido Tabellini

«Bisogna sempre fare un esempio» è una delle lezioni di Francesco, il trucco per avvicinare al lettore le cose difficili o troppo alte. Un privilegio averlo incontrato, averci riso e scherzato, averci ragionato. Al Corriere e al Festival. Grazie Alessandra Casarico e Tito Boeri, grazie alla Voce tutta, per questo spazio.

Paola Pica

È stato tristissimo ieri apprendere della scomparsa di Francesco. Con Francesco ho condiviso per un pezzo di strada l'esperienza nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Parma. Era uno studioso brillante e curioso, aperto alla contaminazione e allo scambio reciproco con quelle discipline giuridiche profondamente investite dai processi economici. Quando con un gruppo di colleghi, fondammo il blog Confronti costituzionali, nato proprio per promuovere un dialogo sulle questioni costituzionali attraverso



l'analisi dei fenomeni economici, dei movimenti culturali, dell'impatto della scienza e della tecnologia sulla società e sull'esperienza umana, coinvolgemmo Francesco in una delle iniziative di presentazione del progetto. E lui scelse un titolo davvero accattivante e sfidante: «La Costituzione italiana sarà riscritta a Pechino?». Non fu solo il titolo, ma tutto il suo intervento ad essere sorprendente, nel senso vero della parola, e denso di spunti, prospettive, preoccupazioni: sulla crisi economico-finanziaria (eravamo nel 2013), sui rischi di un debito pubblico incontrollato, sulle trasformazioni di senso delle clausole costituzionali nel mondo dell'economia iperconnessa e globalizzata. Altre volte ho avuto il piacere di discutere con lui di temi a cavallo tra economia e Costituzione.

L'economia e anche il diritto (e il mondo dell'Università) avranno sempre più bisogno di figure così. Ciao Francesco.

Antonio D'Aloia

Francesco Daveri è stato il nostro primo ospite, nel 2013, poco dopo la nascita della nostra associazione.

Ci ha sorpreso in molti modi: la facilità con cui ha accettato il nostro invito, noi così sconosciuti e periferici; la familiarità che ha mostrato subito nei nostri confronti: ci è sembrato di conoscerlo da sempre; il rapporto con il pubblico: sereno e paziente anche quando gli interventi erano particolarmente vivaci. Mancherà molto anche a noi.

Associazione Diritto e Rovescio di Conegliano,
Gloria Zambon

Biografia di Francesco Daveri

Nato a Piacenza il 28 settembre 1961, Francesco Daveri è stato tra i più noti economisti italiani degli ultimi anni. Dopo il diploma al liceo classico Cesare Beccaria di Milano, si iscrive al corso di laurea in Discipline Economiche e Sociali-DES dell'Università Commerciale Luigi Bocconi, laureandosi nel 1987. Nel 1989 ottiene il Master in Development Economics alla Oxford University e nel 1992 il Dottorato di Ricerca in Economia Politica all'Università degli Studi di Pavia.

Dopo aver ricoperto il ruolo di Ricercatore universitario a tempo indeterminato presso l'Università di Brescia (2 marzo 1992-31 ottobre 1998), approda come Professore associato all'Università di Parma l'1 novembre 1998 prestando il suo servizio dapprima presso la Facoltà di Giurisprudenza e, dall'1 dicembre 2001, presso la Facoltà di Economia dove viene nominato, a seguito di concorso, Professore straordinario l'1 gennaio 2002, per poi conseguire la conferma in ruolo quale Professore ordinario di Politica economica l'1 gennaio 2005. Presso l'Università di Parma ricopre diversi incarichi fra cui: Coordinatore dell'Area Economica, Coordinatore del Dottorato in Economia, Coordinatore della laurea magistrale in International Business e Direttore del master in International Business (organizzato insieme all'Università di Dundee). Il percorso presso l'Università di Parma si conclude l'1 maggio 2015, giorno in

cui prende servizio presso la sede piacentina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove rimarrà fino al 2017.

In quello stesso anno viene nominato Professor of practice di Macroeconomics presso SDA Bocconi School of Management e direttore del programma Full-Time MBA. Grazie a lui il programma MBA di SDA Bocconi passò dal 3° posto al mondo nel ranking del Financial Times al 12° in Europa e al 5° in Europa.

Le sue ricerche si sono concentrate sulla relazione tra le politiche economiche e l'andamento della produttività aziendale e settoriale in Italia, Europa e Stati Uniti. È stato autore di numerosi saggi e articoli pubblicati su riviste scientifiche come *Oxford Economic Papers*, *Economic Policy*, *Review of Income and Wealth*, *World Development*, *Industrial and Labor Relations Review*, *Scottish Journal of Political Economy*, *Rivista di Politica Economica*, *CESifo Economic Studies*. È stato referee per molte riviste specialistiche italiane e internazionali e Visiting Fellow presso varie università e centri di ricerca internazionali come l'Università di Harvard, l'Università di Copenhagen e la Banque de France.

Oltre alla carriera accademica, ha svolto attività di consulenza presso il Ministero dell'Economia, la World Bank, la Commissione Europea e il Parlamento Europeo. È stato membro e presidente della Commissione per l'assegnazione delle borse Bonaldo Stringher della Banca d'Italia.

Redattore a lavoce.info, per il quale ha scritto 280 articoli, è stato coordinatore delle attività del sito dal 2014 al 2020, oltre che socio dell'Associazione La Voce. È editorialista del *Corriere della Sera* per diversi anni ed *expert speaker* presso aziende italiane e internazionali e su diversi mass media.

Publicazioni e contributi

Articoli su rivista

- F. Daveri, R. Lecat, M.L. Parisi, «Service Deregulation, Competition and the Performance of French and Italian Firms», *Scottish Journal of Political Economy*, 63(3), 2016, pp. 278-302.
- F. Daveri, M.L. Parisi, «Experience, Innovation and Productivity: Empirical Evidence from Italy's Slowdown», *Industrial & Labor Relations Review*, 68(4), 2015, pp. 889-915
- F. Daveri, C. Jona-Lasinio, «Off-Shoring and Productivity Growth in the Italian Manufacturing Industries», *CESifo Economic Studies*, 54(3), 2008, pp. 414-450.
- F. Daveri, M. Maliranta, «Age, Seniority and Labour Costs: Lessons from the Finnish IT Revolution», *Economic Policy*, 22(49), 2007, pp. 118-175.
- F. Daveri, A. Mascotto, «The IT Revolution Across the United States», *Review of Income and Wealth*, 52(4), 2006, pp. 569-602.
- F. Daveri, C. Jona-Lasinio, «Italy's Decline: Getting the Facts Right», *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, 2005, 64(4), pp. 365-421.
- F. Daveri, «Delayed IT Usage: Is it Really the Drag on Europe's Productivity?», *CESifo Economic Studies*, 2004, 50(3), pp. 397-421.

- F. Daveri, O. Silva, «Not only Nokia: what Finland Tells Us About New Economy Growth», *Economic Policy*, 2004, 19(38), pp. 118-163.
- F. Daveri, «The New Economy in Europe, 1992-2001», *Oxford Review of Economic Policy*, 2002, 18(3), pp. 345-362.
- F. Daveri, G. Tabellini, S. Bentolila, H. Huizinga, «Unemployment, Growth and Taxation in Industrial Countries», *Economic Policy*, 2000, 15(30), pp. 47-104.
- F. Daveri, R. Faini, «Where Do Migrants Go?», *Oxford Economic Papers*, 1999, 51(4), pp. 595-622
- F. Daveri, «Costs of Entry and Exit from Financial Markets and Capital flows to Developing Countries», *World Development*, 1995, 23(8), pp. 1375-1385.

Libri

- F. Daveri, F. Furno, *Economia per il business*, Milano, L'Economia del Corriere della Sera-Università Bocconi Editore, 2018.
- J. Forder, *Principi di economia*, F. Daveri (ed. italiana a cura di), Milano, Egea, 2018.
- M. Bordignon, M. D'Alberti, F. Daveri, R. De Benedetti, C. De Franceschi, A. Gambardella, F. Giavazzi, L. Guiso, A. Ichino, G. Tabellini, F. Schivardi, R. Vitale, *Fuori dalla crisi*, Milano, RCS MediaGroup, 2013.
- F. Daveri, *Crescere si può*, Bologna, il Mulino, 2012.
- F. Daveri, *Stranieri in casa nostra. La relazione tra immigrati e italiani tra lavoro e legalità*, Milano, UBE, 2010.
- F. Daveri, C. De Benedetti, F. Rampini, *Centomila punture di spillo. Come l'Italia può tornare a correre*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2008.

- F. Daveri, *Innovazione cercasi. Il problema italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2006.
- F. Daveri, *Economia dei Paesi in via di sviluppo*, Bologna, il Mulino, 1996.

Contributi in volume, capitoli o saggi scientifici

- F. Daveri, «The “New Economy” in the OECD», in L. Paganetto (a cura di), *Knowledge Economy, Information Technologies and Growth*, Londra, Routledge, 2017, pp. 296-318.
- F. Daveri, «La flessibilità parziale del mercato del lavoro, un inefficace sostituto della svalutazione», in M. Messori, D. Silipo (a cura di), *Il modello di sviluppo dell'economia italiana quarant'anni dopo*, Milano, Egea, 2012, pp. 95-100.
- F. Daveri, M. Menegatti, «Le banche e le assicurazioni», in R. Ravazzoni (a cura di), *Liberare la concorrenza*, Milano, Egea, 2010, p. 174-208.
- F. Daveri, «Information Technology and Productivity Growth Across Countries and Sectors», in D. Jones (a cura di), *The New Economy Handbook*, Amsterdam, Elsevier, 2003, pp. 101-120.

Altre pubblicazioni

- F. Daveri, «Nonostante tutto, l'economia mondiale continuerà a crescere», SDA Bocconi Insight, 10 febbraio 2020.
- A. Casarico, F. Daveri, «The Gendered Effects of Covid-19», SDA Bocconi Insight-Live, 22 giugno 2020.

- F. Daveri, «À quoi ressemblera la récession en Italie?», *Telos*, 17 marzo 2020.
- F. Daveri, F. Giavazzi, «Economia e borse dopo il Covid: niente sarà come prima?», SDA Bocconi Insight-Live, 3 agosto 2020.
- F. Daveri, G. Soda, « Il presente e il futuro dei programmi MBA», *Economia&Management*, 1, 2020, pp. 8-11.
- F. Daveri, «Automazione e lavoro, istruzioni per l'uso», *Economia&Management*, 1, 2018, pp. 45-47.
- F. Daveri, «Economia in accelerazione», *Economia&Management*, 2, 2018, pp. 36-39.
- F. Daveri, «L'euro e la missione che l'Italia deve darsi», *Economia&Management*, 5, 2018, pp. 55-57.
- F. Daveri, «La produttività mancante: in politica e nei dati», *Economia&Management*, 4, 2018, pp. 60-63.
- F. Daveri, «Le bilan économique du professeur Prodi», *Telos*, 14 febbraio 2018.
- F. Daveri, «Il dividendo dell'euro e l'investimento immobiliare», *Economia&Management*, 2, 2017, pp. 34-37.
- F. Daveri, «La Brexit che non c'è stata. Almeno finora», *Economia&Management*, 3, 2017, pp. 46-49.
- F. Daveri, «La lunga ma lenta ripresa italiana», *Economia&Management*, 5, 2017, pp. 48-51.
- F. Daveri, «Trump, dalle parole ai fatti», *Economia&Management*, 1, 2017, pp. 45-47.
- F. Daveri, M. Lisciandro, «Più Europa? Non vuol dire più Stato», *Economia&Management*, 4, 2017, pp. 33-35.
- F. Daveri, «La lenta ripresa economica dell'Italia», *Economia&Management*, 1, 2016, pp. 46-49.
- F. Daveri, «La Terza Via, una dolce ma ingannevole utopia», *Economia&Management*, 5, 2016, pp. 47-49.
- F. Daveri, «Europa divisa: un lusso che non ci possiamo più permettere», *Economia&Management*, 4, 2015, pp. 39-41.

- F. Daveri, «La legge di stabilità 2015 e i conti pubblici», *Economia&Management*, 2, 2015, pp. 50-52.
- F. Daveri, «Quando il vincitore si prende tutto», *Economia&Management*, 5, 2015, pp. 43-45.
- F. Daveri, «La reindustrializzazione dell'Occidente», *Economia&Management*, 2, 2014, pp. 35-38.
- F. Daveri, «Le conseguenze economiche degli LBO: lezioni americane», *Economia&Management*, 6, 2014, pp. 51-53.

